





Lunedì 3 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 152
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

PREMIERATO E GIUSTIZIA

La destra ingorda di riforme costituzionali

LORENZO CASTELLANI

Due riforme costituzionali in una legislatura, premierato e giustizia penale, sono troppe? Sì, il rischio per il governo Meloni è che siano troppe e l'eventuale fallimento di due referendum sia difficile da sostenere senza conseguenze sul piano politico pur se dovesse accadere verso la fine legislatura. Alla maggioranza converrebbe infatti puntare soltanto sulla riforma della giustizia e lasciar perdere quella sul premierato. E ciò per una serie di ragioni. La riforma della giustizia è ben congegnata a livello tecnico, mentre quella sul premierato lo è molto di meno. La giustizia è importante per risolvere un conflitto endemico e distruttivo tra magistratura e politica, una situazione che si può salvare soltanto con un cambiamento istituzionale radicale, mentre il premierato mira ad una stabilizzazione della legislatura per cui basta una legge.

a pagina 2

LA MAGGIORANZA DISONORA ANCHE IL 2 GIUGNO. FERMATI 15 ATTIVISTI DI ULTIMA GENERAZIONE

Lezione di Mattarella al governo La Lega attacca, Meloni irritata

La nota del Quirinale fa infuriare i leghisti sull'Ue. Borghi e Salvini polemizzano, ma Tajani prende le distanze Schlein: «Gravissimo, Meloni chiarisca». Nell'elogio della saggezza della Carta una critica al premierato

LISA DI GIUSEPPE a pagina 2

Puntuale per l'ultima settimana di campagna elettorale, Lega e Fratelli d'Italia possono aggiungere un altro nome alla lista degli avversari che sfideranno idealmente il prossimo fine settimana. L'occasione la offre nel suo intervento per la festa della Repubblica il presidente Sergio Mattarella. Una nota articolata su due piani, europeismo e cura delle istituzioni. Si tratta di riferimenti per nulla casuali, filtra dal colle più alto, che hanno ricevuto immediatamente l'attenzione dei reali destinatari. Provocando irritazione esplicita nella Lega e sopraccigli alzati meno evidenti tra i meloniani.



Ieri il vicepremier Matteo Salvini *non ha condannato le parole del senatore Claudio Borghi, che ha chiesto le dimissioni del capo dello stato*
FOTO ANSA

L'INVASIONE INCONTRASTATA

Auto cinesi, L'Italia fa poco per contrastarle

ALESSANDRO PENATI

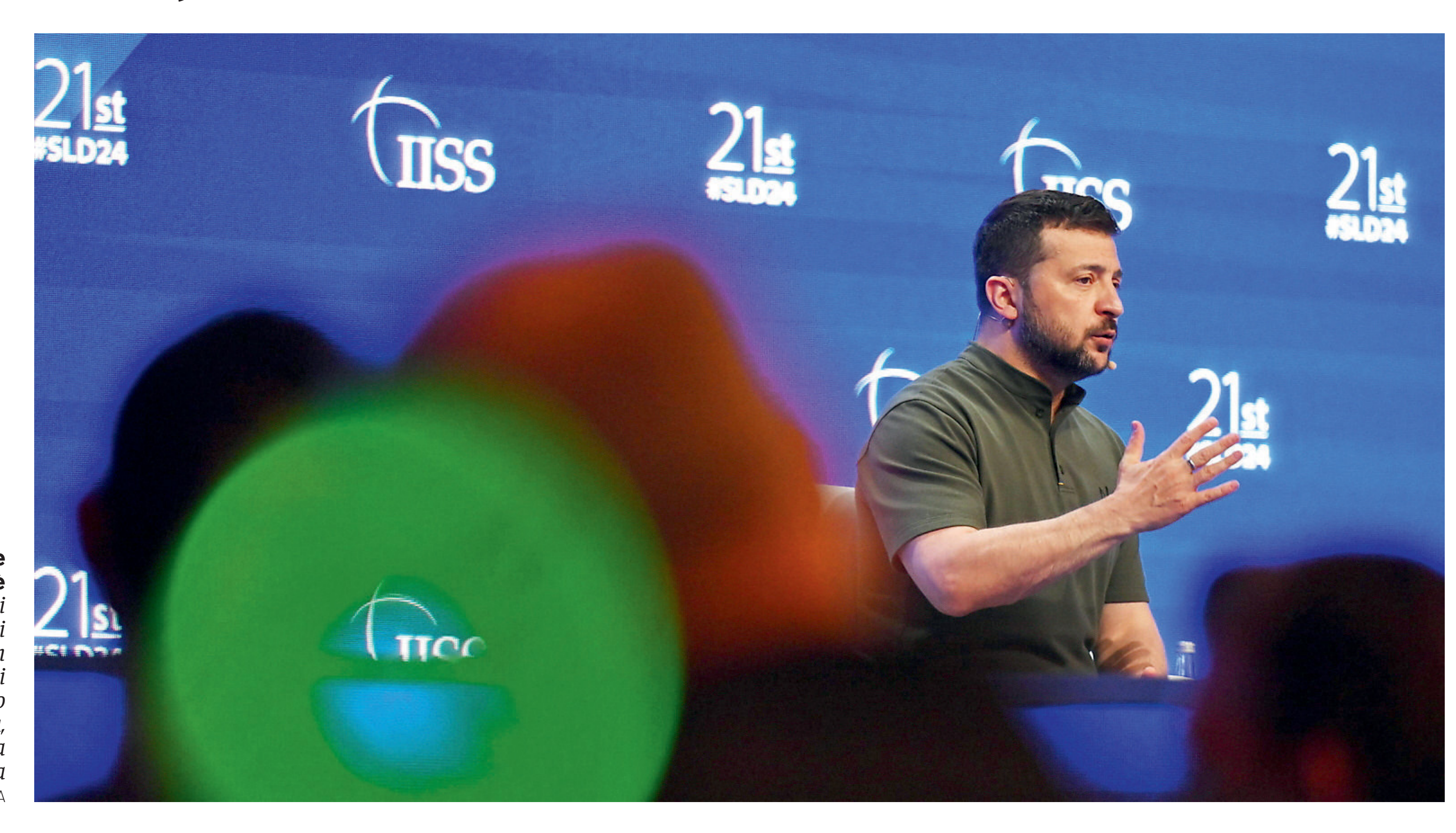
In Italia, la transizione all'auto elettrica è percepita come un atto di velleitario dirigismo da parte della Commissione europea, che ha imposto lo stop alla produzione di veicoli con motore endotermico dal 2035. Decisione che si sta rivelando un flop: le vendite di BEV (alimentati solo a batteria) e Full-Hybrid (PHEV) ristagnano a causa di ridotta autonomia, alto costo e difficoltà nella ricarica; e molte case automobilistiche hanno rallentato produzione e rinviato investimenti nell'elettrico (Tesla taglia il 10 per cento degli occupati); e flotte aziendali e società di noleggio rifuggono dai veicoli elettrici (EV) per il ridotto valore dell'usato.È stato un grave errore pensare che si potesse fare la transizione per decreto.

a pagina 9

IL PRESIDENTE UCRAINO A SINGAPORE ACCUSA IL REGIME DI VOLER BOICOTTARE IL VERTICE IN SVIZZERA

Zelensky contro la Cina: «Usata da Putin»

DE LUCA a pagina 6



Il presidente ucraino è andato *ai Dialoghi di Shangri-La in cerca di alleati asiatici contro la Russia, sostenuta dalla Cina*
FOTO ANSA

FATTI

«I seminari non sanno formare» Intervista alla teologa Perroni

FRANCESCO PELOSO a pagina 7

ANALISI

Dietro a un'atleta c'è un popolo Il Sudafrica lotta con Semenya

ANTONELLA BELLUTTI a pagina 13

IDEE

Tra ansia e ottusa ostinazione I borghesi mediocri di Piperno

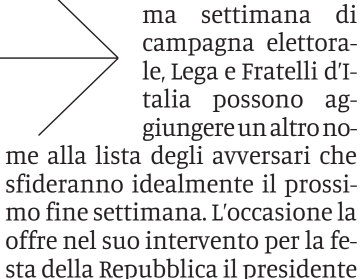
FRANCESCO PACIFICO a pagina 15

NEL GIORNO DELLA FESTA DELLA REPUBBLICA

Costituzione e Ue, scontro Mattarella-governo L'attacco della Lega e l'irritazione di Meloni

La nota del presidente fa imbestialire i leghisti. Borghi chiede le dimissioni e Salvini non smentisce. Ma Tajani difende il capo dello stato
Il Quirinale rimanda ai padri fondatori che hanno scritto la Carta con «lungimiranza», una critica implicita alla riforma del premierato

LISA DI GIUSEPPE
ROMA



Puntuale per l'ultima settimana di campagna elettorale, Lega e Fratelli d'Italia possono aggiungere un altro nome alla lista degli avversari che sfideranno idealmente il prossimo fine settimana. L'occasione la offre nel suo intervento per la festa della Repubblica il presidente Sergio Mattarella. Una nota articolata su due piani, europeismo e cura delle istituzioni, entrambi in rotta di collisione con la linea dei due partiti di maggioranza.
«I Padri della Patria erano consapevoli dei rischi e dei limiti della chiusura negli ambiti nazionali e sognavano una Italia aperta all'Europa, vicina ai popoli che ovunque nel mondo stessero combattendo per le proprie libertà» si legge nel messaggio inviato al Capo di stato maggiore della Difesa Giuseppe Cavo Dragone. «Celebrare i settantotto anni della nascita della Repubblica Italiana richiama i valori della nostra identità e di una Costituzione lungimirante e saggia, frutto della straordinaria rinascita che prese le mosse dalla lotta di Liberazione» continua più avanti il testo.
Si tratta di riferimenti per nulla casuali, filtra dal colle più alto, che hanno ricevuto immediatamente l'attenzione dei reali destinatari. Provocando irritazione esplicita nella Lega e sopraccigli alzati meno evidenti tra i meloniani. Mentre infatti la tradizionale parata delle forze armate è appena terminata, il senatore leghista Claudio Borghi decide di impugnare il telefono e formulare un tweet di fuoco per la sua community su X: «È il #2Giugno, è la Festa della Repubblica Italiana. Oggi si consacra la Sovranità della nostra Nazione. Se il Presidente pensa davvero che la Sovranità sia dell'Unione Europea invece dell'Italia, per coerenza dovrebbe dimettersi, perché la sua funzione non avrebbe più senso». Parole che hanno incendiato la celebrazione della festa della Repubblica con tutte le opposizione lanciate a difesa del capo dello Stato con la richiesta a Matteo Salvini di sconfessare il suo candidato all'europarlamento.
Peccato che la smentita non sia arrivata, anzi: «Oggi so che è la festa della Repubblica, c'è la parata militare a Roma con chi si è sacrificato per la sovranità, quindi oggi è la festa degli italiani, della Repubblica. Non è la festa della sovranità europea» ha rincarato la dose il segretario della Lega ospite a Mezz'ora in più. «Noi abbiamo un presidente della Repubblica perché esiste una sovranità nazionale italiana. Io non mi arrenderò mai a un super-stato europeo in cui comandano quelli che hanno i soldi».
Che poi in passato lo stesso leader fosse molto meno di entusiasta di festeggiare l'anniversario del referendum tra repubblica e monarchia sembra ormai passato in secondo piano. Ma in rete torna a circolare puntuale un suo vecchio tweet del 2013 in cui non andava troppo per il sottile: «Notte serena Amici, oggi non c'è un cazzo da festeggiare». Oggi, mettere in competizione Roma e Bruxelles è un messaggio più facile da trasmettere all'elettorato.



La premier ha assistito alla parata *insieme al capo dello Stato e i presidenti delle Camere*
FOTO ANSA

I problemi di FdI
Anche la presidente del Consiglio viene chiamata in causa anche sul caso Borghi dal Pd: la segretaria esprime solidarietà e ringrazia Mattarella, chiedendo alla premier di prendere le distanze dall'«attacco gravissimo». Non pago, l'ex no-euro nel pomeriggio rilancia: «Se qualcuno vuole cambiare l'articolo 1 della Costituzione e scrivere che la Sovranità appartiene alla Ue invece che al Popolo non ha che da depositare una proposta di legge Costituzionale. Poi vedremo chi la vota». In serata arriva invece la solidarietà di Antonio Tajani al presidente della Repubblica: «Siamo italiani ed europei, questa è la nostra identità. Questa è la nostra civiltà. Ogni scelta anti europea è deleteria per l'Italia. Fa bene Mattarella a sottolineare la nostra prospettiva europea. Gli esprimo la mia solidarietà per gli attacchi che ha ricevuto». Ma in un certo senso Meloni dice già la sua già di prima mattina rivolta alle telecamere che l'hanno accolta prima dell'inizio della parata: «Questa festa ci ricorda anche che la prima idea di Europa immaginava che la sua forza, la forza della sua unione, fosse anche la forza e la specificità degli Stati nazionali. Forse dovremmo tornare a quell'embrione di idea europea e di sogno europeo».
In via della Scrofa invece non è piaciuto neanche il riferimento al carattere «lungimirante» della Costituzione che Giorgia Meloni si accinge a ritoccare in maniera drastica. La tensione accumulata con il Quirinale è parecchia, al Colle hanno dovuto assecondare una lunga serie di forzature compiute dal governo. Negli ultimi mesi il combinato disposto della decretazione d'urgenza usata con una certa nonchalance da palazzo Chigi in piena trance agonistica pre-elettorale e i provvedimenti più importanti, su tutti premierato e separazione delle carriere, ha messo a dura prova il rapporto cordiale tra Mattarella e Meloni. A cogliere la palla al balzo sulla riforma costituzionale è Elly Schlein. «Non si può cambiare le forma istituzionale del paese a colpi di maggioranza». Nessuna replica all'accusa della premier che la chiamava in causa sabato sulle parole dello Spitzenkandidat socialista Nicolas Schmit, per il quale i conservatori europei non si muovono secondo criteri non democratici.
«La premier inventerebbe qualunque scusa ogni giorno per distogliere l'attenzione degli italiani dalla questione salariale, dai tagli alla sanità: non sono un jukebox che parla al comando, è lei che deve dare risposte» ha replicato la segretaria, che in serata ha arringato la piazza di Testaccio sul welfare e la pace in Ucraina e medio oriente, da raggiungere con la diplomazia.

ABBANDONARE IL PREMIERATO CONVERREBBE A MELONI

La destra soffre d'ingordigia di riforme costituzionali

LORENZO CASTELLANI
storico

Due riforme costituzionali in una legislatura, premierato e giustizia penale, sono troppe? Sì, il rischio per il governo Meloni è che siano troppe e l'eventuale fallimento di due referendum sia difficile da sostenere senza conseguenze sul piano politico pur se dovesse accadere verso la fine legislatura. Alla maggioranza converrebbe infatti puntare soltanto sulla riforma della giustizia e lasciar perdere quella sul premierato. E ciò per una serie di ragioni. La riforma della giustizia è ben congegnata a livello tecnico, mentre quella sul premierato lo è molto di meno. La giustizia è importante per risolvere un conflitto endemico e distruttivo tra magistratura e politica, una situazione che si può salvare soltanto con un cambiamento istituzionale radicale, mentre il premierato mira ad una stabilizzazione della legislatura per cui è sufficiente una legge elettorale. Il ministro Nordio mira ad eliminare una deleteria politicizzazione della magistratura che ha spinto l'istituzione ai minimi della legittimazione e dell'autorevolezza, per cui la riforma è un servizio al garantismo come bene pubblico, un favore ai tanti magistrati troppo spesso ostaggio del protagonismo di una minoranza di pubblici ministeri e un aiuto alla politica spesso delegittimata da inchieste che si risolvono in bolle di sapone. Al contrario il premierato è una riforma con vari punti ancora irrisolti, a partire dalla legge elettorale sottostante, senza particolari modelli di riferimento all'estero su cui basarsi per disegnare i meccanismi istituzionali e figlia di un compromesso a ribasso dopo che il progetto semipresidenziale è stato accantonato. Se poi l'obiettivo è stabilizzare la durata dei governi, allora non è la riforma costituzionale l'unico modo per farlo. D'altronde già l'attuale legislatura offre un paradosso: se l'attuale maggioranza, uscita vincente proprio dalla urne, durerà cinque anni come dice il Presidente del Consiglio è già la prova che gli esecutivi possono esser stabilizzati a costituzione invariata. Inoltre, la riforma della giustizia è stato il sogno proibito di Silvio Berlusconi, l'eredità incompleta del fondatore dell'attuale centrodestra, che oggi può essere realizzata proprio perché il Cavaliere e i suoi processi non ci sono più. Esistono poi due altri elementi da tenere in considerazione. Il primo è che già otto anni fa un referendum costituzionale che cercava di stabilizzare il governo e rafforzare il presidente del consiglio è fallito.
Quella sconfitta è per molti versi ancora fresca e gli elettori non mostrano particolare passione per un secondo round di riforma costituzionale del governo, non c'è un clima di mobilitazione costituente che forse può esserci soltanto in gravi momenti di crisi e con l'unione tra maggioranza e opposizione. Inoltre, come già accaduto con Renzi, il premierato offre all'opposizione divisa un movente per unirsi contro la maggioranza. Al contrario sulla riforma Nordio i centristi si troverebbero in difficoltà ad opporsi e, se guardiamo i sondaggi sul punto, grandissima parte degli elettori del centrodestra considera lo stato attuale del potere giudiziario come un grave problema politico da risolvere. Il secondo elemento da considerare è che il premierato è una riforma ampia, che riguarda la forma di governo nel suo complesso, mentre la riforma costituzionale della giustizia è una riforma circoscritta e settoriale. Ciò cambia anche la percezione delle eventuali sconfitte. L'eventuale bocciatura alle urne del premierato risulterebbe più grave per il governo che lo ha proposto rispetto all'eventuale respingimento della riforma della giustizia che, per l'appunto, resta un provvedimento tematico. Al fallimento della seconda si può sopravvivere politicamente, a quello della prima è molto più difficile farlo. Ecco dunque un consiglio cinico alla maggioranza: per il bene di se stessa e delle istituzioni in Parlamento affondi il premierato e vada avanti senza compromessi sulla riforma della giustizia.

L'ULTIMO SCONTRO SUL DECRETO TAGLIA LISTE DI ATTESA

Giorgetti ministro riluttante Da leghista a custode dei conti

Il ministro è diventato sempre più una figura istituzionale scontentando gli alleati, come sulla spesa sanitaria
Dal Mef garantiscono che il leghista sarebbe pronto al passo indietro di fronte a richieste troppo dispendiose

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Il no pasaran poco gli si addice per l'indole e la formazione politica: evoca la resistenza ai franchisti nella guerra civile spagnolo, uno spirito troppo rivoluzionario per un tipo di poche parole, moderato di destra, come Giancarlo Giorgetti, di mestiere ministro dell'Economia del governo Meloni. Il senso è comunque quello: non passeranno le richieste di spese per conquistare consensi un tanto al chilo, correndo il rischio di mandare sottosopra un bilancio statale già abbastanza rabberciato. L'ultimo caso è lo stop al decreto per tagliare le liste di attesa della sanità. Il ministro della Salute Orazio Schillaci avrebbe voluto un decreto. Giorgetti ha fatto un po' di conti, spiegando che mancano le risorse: serve almeno un miliardo e mezzo, se non due. A disposizione ci sono 300 milioni di euro o poco più. La trattativa è in evoluzione. Ma non ci sono colpi di scena di fronte a portafogli vuoti. A dispetto dell'irritazione di Giorgia Meloni.

Per spostarsi su una metafora più gradita a un leghista di lungo corso, la linea del Piave è stata tracciata sulla sanità come su qualsiasi altro settore: i conti devono restare in ordine. Punto. Il numero uno del Mef ha confermato l'orientamento in queste ore di fronte alla conferma del rating italiano da parte delle agenzie. «Stiamo lavorando bene», ha ripetuto. La popolarità e gli slogan spettano ad altri.

Così, dati alla mano, frena gli ardori di leader vari che bramano di allargare i cordoni della borsa per tener fede alle esose promesse elettorali. Il principale responsabile del bilancio statale non ne vuol sapere. Altrimenti è pronto a fare gli scatoloni dal Mef. Ogni passo va calibrato al millimetro, o meglio, al centesimo. «Portatemi le vostre richieste, perché sono giuste e legittime, purché realistiche. Insieme cerchiamo di perseguire gli obiettivi fissati», è il senso del discorso ripetuto in più occasione ai colleghi di governo nei consigli dei ministri. Vale anche per il provvedimento sulle liste di attesa.

Da via XX Settembre, sede del Mef, raccontano che Giorgetti si sia infastidito — per usare un eufemismo — di fronte a decreti, che spesso vengono infarciti di "marchette", ossia misure costose piazzate qua e là per accontentare qualche lobby amica o che prevedono spese sproporzionate. Così, con santa pazienza, ha dovuto prendere la penna e cassare le parti che gravavano sul bilancio statale. Ribadendo il messaggio: «Niente fughe in avanti».

Superbonus radioattivo

Il ministro dell'Economia, numero due leghista, ha deciso di diventare il custode dei conti, al prezzo di darsi dei nemici tra gli alleati, compresi colleghi di partito, e di risultare l'antipatico della compagnia. Nelle ultime settimane, prima delle tensioni con Schillaci, le incomprensioni maggiori si sono verificate con Forza Italia. La parziale difesa del Superbonus da parte di Antonio Tajani ha fatto irritare — altro eufemismo — Giorgetti, che vede in quella misura il padre di tutti i mali per le casse statali. Lo ha paragonato a un mostro, a Chernobyl, al Vajont, tanto per rendere l'idea.

Una sequenza di iperboli inedite per chi di solito parla poco. Giorgetti è conosciuto per essere più eloquente nei gesti, nella mimica facciale che per le affermazioni. In Transatlantico, ai cronisti che gli fanno le domande, spesso risponde a monosillabi. Un sorriso o una smorfia rivelano molto di più in un approccio perennemente enigmatico. Gli ultimi tempi hanno richiesto qualche dichiarazione esplicita, non solo sul nemico Superbonus. «Servono più sacrifici da chi ha ricevuto il regalo del Pnrr», ha scandito sui tagli ai comuni, senza timore di sfidare gli strali di sindaci, compresi i leghisti. «I conti in ordine sono un'esigenza assoluta», è il mantra mandato a memoria. Una metamorfosi da uomo di partito, è pur sempre un vicesegretario della Lega, a uomo delle istituzioni.

L'unica concessione è arrivata sul decreto spending review (che prevede appunto un taglio di un miliardo in cinque anni per i comuni) con lo slittamento a dopo le elezioni. Alla Camera il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, ha spiegato che il testo non è definito. Per Giorgetti è una questione di qualche giorno, il tempo per evitare che il provvedimento potesse diventare oggetto dell'ordalia elettorale.

Da Afd all'Ue

Giorgetti sa del resto farsi concavo e convesso, con una dote più unica che rara. Riesce a ingoiare la presenza alle kermesse leghiste, in stile salviniano — che hanno avuto tra gli ospiti l'estrema destra tedesca di Afd — e a muoversi allo stesso tempo nei consessi europei con i ministri dell'Unione. Superfluo chiedere dove si trovi a proprio agio. Anche se talvolta viene da chiedersi cosa ci faccia nel partito che candida Roberto Vannacci che evoca la X Mas. «È l'unico leghista che rimpiange Draghi», consegna a Domani una fonte che conosce bene il ministro.

L'intesa con l'ex presidente del Consiglio non è un mistero. L'idea che possa guidare la prossima commissione europea fa venire l'orticaria a Salvini. Ma sarebbe la realizzazione di un sogno per Giorgetti, che con il leader del suo partito usa un antico sostantivo della politica: la pazienza. Aspettare che «Matteo» superi certe esuberanze, mentre lui procede come ha sempre fatto: tirando dritto. Ancora di più in questa fase, ben conscio della sua importanza. Un cortocircuito giorgettiano, in una traiettoria difficile da comprendere.



Il ministro Giancarlo Giorgetti *ha preparato interventi impopolari come i tagli ai comuni nel decreto spending review*
FOTO ANSA

Prima i conti

Il ministro ha dalla sua un vantaggio: non ha nulla da perdere. Tradotto: non vuole restare al Mef a tutti i costi. Anzi. L'idea che un giorno possa lasciare non è una fantasia remota. Lo conferma chi lo conosce bene. Per arrivare al punto di non ritorno, però, serve qualche forzatura intollerabile, a cui Giorgetti opporrebbe il gran rifiuto.

Al punto da poter mettere sul tavolo le dimissioni. Altrimenti perderebbe la faccia.Insomma, la possibilità che resti al Mef per l'intera legislatura è tutta da vedere. Perché del doman non v'è certezza, come diceva la Canzona di bacco di Lorenzo de' medici.

Una prospettiva che aprirebbe un problema gigantesco, per la destra: chi piazzare al suo posto? Per qualche settimana è rimbalzata la suggestione di Maurizio Leo, viceministro e mente economica di Fratelli d'Italia. Il meloniano è rimasto scottato dalla vicenda del redditometrom, introdotto e prontamente sospeso. Per di più, come spiegano da via XX Settembre, «di non poter ricoprire quel ruolo». Il motivo? Bruxelles chiede profili noti. Tanto che l'unica suggestione per un post Giorgetti sarebbe Raffaele Fitto, il tuttofare della premier che si sta sorbendo l'attuazione del Pnrr per conto della destra. Un'opzione realizzabile esclusivamente in un caso: che l'attuale ministro dell'Economia traslochi in Ue nelle vesti di commissario. Insomma, Meloni rinuncerebbe a Giorgetti solo per una promozione sul campo. Più per mancanza di alternative che per una reale convinzione. «Tra i due i rapporti sono ottimi, Giorgia si fida di Giancarlo e avalla l'attenzione sui conti pubblici», fanno da pompieri fonti governative. Resta certo che più di una volta la premier si è infuriata di fronte agli stop del leghista.

Resta che la leader di FdI ha dovuto far retromarcia quando voleva confezionare una misura elettorale, sullo stile degli 80 euro di Matteo Renzi. L'intenzione era di pensare a un bonus tredicesime. Lo stop del custode dei conti ha riportato la premier a più miti consigli con un provvedimento dall'impatto ridotto. Una parziale concessione è arrivata sulla sugar tax, l'imposta prevista per le bevande zuccherate che sarebbe entrata in vigore a inizio luglio. Il ministero dell'Economia ha acconsentito all'ulteriore rinvio. Ma una domanda circola: la premier sarà sempre disposta ad accettare l'intransigenza? Il provvedimento sulle liste di attesa è un valido termometro delle temperatura che si arroventa.

Per il futuro, comunque, la linea del Mef non cambierà. Vigilerà sulle spese senza far saltare i conti. La vera priorità resta il reperimento delle risorse per rifinanziare il taglio al cuneo fiscale, accarezzando l'ambizione di ampliarlo un po'. Poi di mezzo ci sarebbe la riforma delle pensioni, che il solito Salvini di tanto in tanto promette. Sul punto Giorgetti era stato già chiaro tempo fa, addirittura prima della legge di Bilancio: «Nessuna riforma tiene con questa natalità». Chi pensa di portare indietro le lancette previdenziali è avvisato. Da quanto apprende Domani sono al vaglio delle ipotesi di maggiore flessibilità, concentrando gli sforzi per favorire la pensione di chi svolge lavori più usuranti. Tutto, comunque, è in evoluzione. Il paletto piantato è che ogni passo va ragionato. Meloni e alleati sono avvisati.

IL CONFRONTO

Tutti vogliono nuove regole Ue
Le ricette diverse dei partiti

Il funzionamento dell'Unione europea si basa su trattati e strumenti politici che sono cambiati nel tempo
Nei programmi dei vari candidati alle Europee ci sono idee per riformarli ancora una volta: ecco come

DANIELE ERLER
TRENTO

L'intero processo di integrazione europea si basa su una serie di "regole del gioco". I paesi che si sono messi assieme hanno dovuto rinunciare a un poco della loro sovranità nazionale, ma hanno scelto come farlo attraverso una serie di trattati, pilastri giuridici e definizioni di procedure.Ovviamente, tutto questo ha subito varie modifiche nel corso del tempo, accompagnando le nuove competenze dell'Unione europea e il suo allargamento. Ad esempio, è molto cambiato il modo in cui le leggi possono essere approvate. Nulla impedisce che possano essere fatte ulteriori modifiche, per esempio nelle modalità in cui il Consiglio europeo prende le sue decisioni. Alcuni partiti criticano il principio dell'unanimità, adottato per una serie di questioni ritenute particolarmente sensibili, come la politica estera, la cittadinanza, l'adesione di nuovi stati all'Unione europea e le finanze. Ci sono poi questioni ancora più specifiche — come le politiche economiche — in cui la definizione di regole possono essere ancora più divisive, fra nazioni che chiedono investimenti e altre che puntano all'austerità.
Ecco quello che scrivono i partiti italiani nei loro programmi, in vista del voto per le Europee dell'8 e 9 giugno.

Fratelli d'Italia
Il partito della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha in mente «un'Europa confederale che rispetti i princìpi di sussidiarietà e proporzionalità sanciti dai trattati istitutivi dell'Unione europea». Immagina una sorta di «alleanza di nazioni sovrane».
Fra i punti del programma c'è anche la volontà di «superare l'austerity»: «la sostenibilità del debito — scrivono i Fratelli d'Italia nel loro programma — può essere raggiunta solo con una crescita vigorosa, figlia di spese per investimenti, e non con tagli selvaggi alla spesa pubblica che deprimono ulteriormente l'economia».Per farlo, già si chiede «maggiore flessibilità» per il patto di stabilità.

Pd
Il Pd sottolinea molto, nel suo programma, come l'avvento delle destre estreme sia un pericolo nel processo d'integrazione dell'Unione europea. Il passo successivo è quello di chiedere una maggiore attenzione allo "stato di diritto", con sanzioni più estese per chi non rispetta le regole.
Il Pd immagina anche un "patto sul progresso sociale", in grado di garantire politiche di welfare per tutti (come salario minimo, contrattazione collettiva, ecc.). Attraverso l'industrial act e la revisione del regime degli aiuti di stato si immagina di guidare «l'impresa europea nelle grandi transizioni dei prossimi anni». La «politica di coesione» dovrebbe essere «rinnovata e potenziata per ridurre le disuguaglianze territoriali tra nord e sud».Il Pd vorrebbe inoltre superare il pilastro dell'unanimità «in materia di politica energetica», ma anche in tutte le altre politiche in cui è ancora esistente, «a cominciare dalla fiscalità, dalla politica estera e di sicurezza e dagli affari sociali». Vorrebbe poi rafforzare il ruolo del parlamento, affidandogli «il diritto di iniziativa legislativa e pieni poteri di co-legislatore nella procedura di bilancio pluriennale e nella definizione delle nuove risorse proprie». Infine, il partito di Elly Schlein immagina un rinforzamento del concetto di «cittadinanza europea», attraverso una serie di diritti — come quello alla genitorialità, per la pensione, la protezione sanitaria e il riconoscimento del titolo di studio — che siano più facilmente riconoscibili a livello europeo.

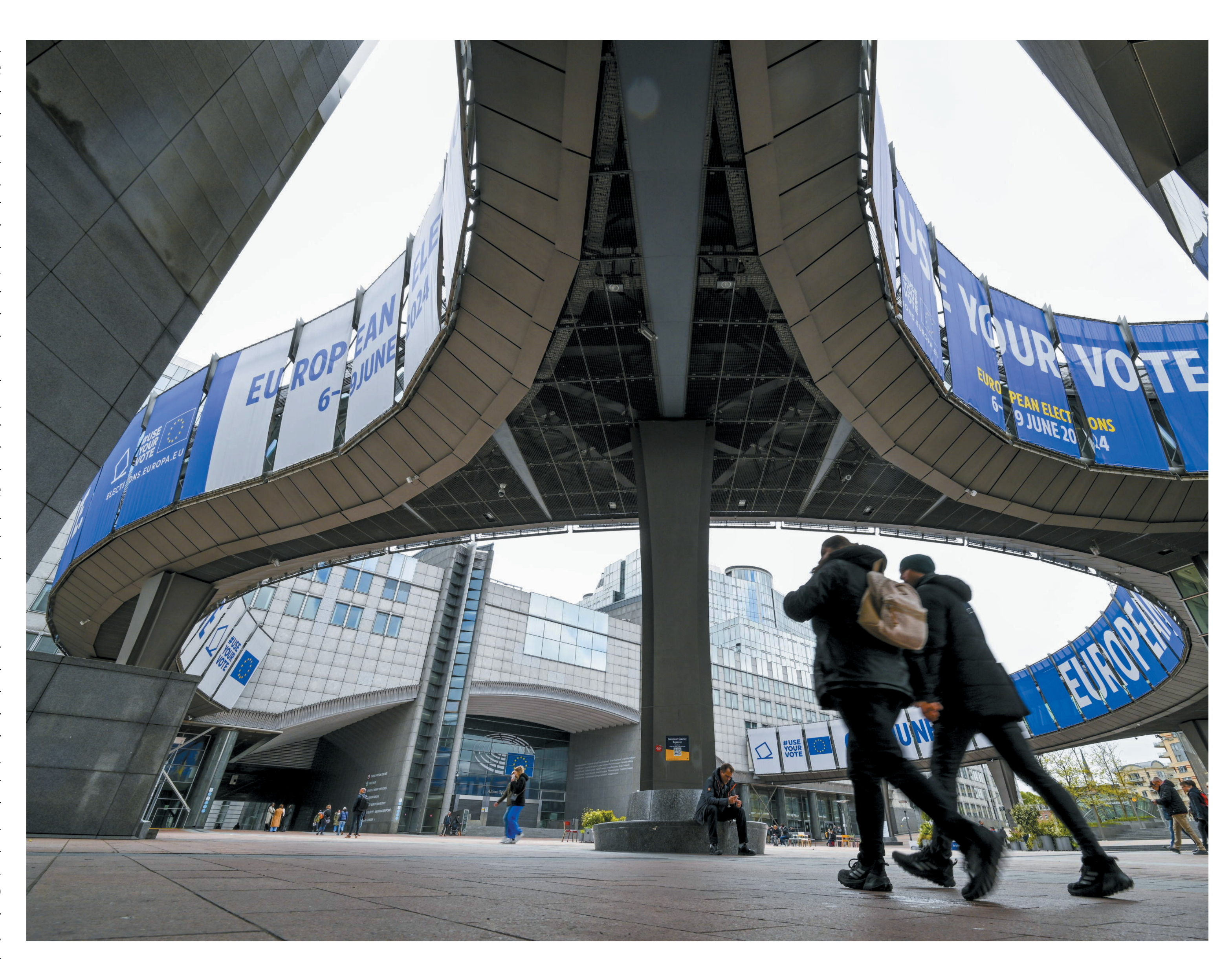
Movimento 5 stelle
Il Movimento 5 stelle dedica un capitolo specifico del suo programma alla riforma dei trattati europei. L'intento è di «sostituire il voto all'unanimità con il voto a maggioranza qualificata in seno al Consiglio e attribuire al Parlamento europeo il diritto di iniziativa legislativa come avviene in tutti i parlamenti nazionali. Al Parlamento europeo (e non al Consiglio europeo) va assegnato il potere di nominare il presidente della Commissione europea», scrive.Fedeli alla propria vocazione per la democrazia diretta, i grillini propongono «l'istituzione di un referendum abrogativo a livello europeo», per il quale servirebbe un quorum del 25 per cento. E un sistema di «iniziativa dei cittadini europei», per garantire la partecipazione diretta alla vita democratica dell'Unione europea.
«Chiediamo — scrivono nel programma — di assegnare all'Unione europea competenza esclusiva in materia di ambiente e protezione della biodiversità e di aumentare le competenze condivise in materia di sanità, protezione civile, industria, istruzione, energia, diritti dei cittadini, affari esteri, sicurezza esterna e difesa, politica delle frontiere esterne, libertà, sicurezza, giustizia e immigrazione». Gli investimenti sanitari dovrebbero essere scomputati dal patto di stabilità.Infine, il Movimento 5 stelle vorrebbe assegnare al Parlamento europeo la sede unica di Bruxelles, mentre a Strasburgo dovrebbe rimanere solo un «hub di promozione della pace e di difesa dei diritti umani nel mondo».

Forza Italia
Anche fra le priorità di Forza Italia c'è la riforma dei trattati europei. Si vuole superare la «logica dei veti», introducendo il voto a maggioranza qualificata al posto dell'unanimità. Introdurre un «premierato europeo», con «l'elezione diretta di un solo "premier/presidente dell'Unione" che sostituisca gli attuali presidenti della Commissione e del Consiglio europeo». Infine rafforzare il potere legislativo del parlamento europeo.
Per affrontare le difficoltà dell'economia, Forza Italia propone di mettere in comune il debito, per distribuirne il carico «in modo equo tra i paesi membri». Quindi di adottare una unione bancaria che protegga da «crisi bancarie future».

L'integrazione
Da sempre sono servite "regole del gioco" per mettere insieme paesi diversi

Lega
Riducendo a uno slogan l'intero programma della Lega, l'intento è di avere «più Italia e meno Europa», in un generale impianto che dia maggiore priorità alle nazioni. Così il partito di Matteo Salvini è convinto anche dell'importanza della «salvaguardia del voto all'unanimità in Consiglio», perché svolgerebbe «un ruolo cruciale nel garantire la tutela degli interessi e l'equilibrio tra i singoli stati membri, permettendo loro di esercitare un controllo significativo sulle decisioni europee in alcuni settori fondamentali come le politiche interne, l'economia e la loro sovranità».«In uno scenario di riforma dei trattati che possa coinvolgere anche la Baca centrale europea», scrive la Lega, andrebbe definita come priorità la «crescita economica e la piena occupazione», mettendo dunque fine alle politiche di austerità, per aumentare il potere di acquisto dei cittadini.

Azione - Siamo europei
Azione pensa invece che vada eliminato il voto all'unanimità nell'ambito del Consiglio, perché oggi «è utilizzato come mezzo di ricatto dei singoli stati membri anche su temi più delicati e urgenti come ad esempio il sostegno all'Ucraina, producendo insoddisfacenti compromessi al ribasso».«Allo stesso tempo — scrive ancora — vogliamo che il Parlamento europeo sia dotato di poteri di iniziativa legislativa, oggi monopolio della Commissione. Infine, siamo per lo spostamento dei poteri di emergenza, in caso di crisi, dal Consiglio alla Commissione».
Il partito di Carlo Calenda vorrebbe la «tolleranza zero» per chi viola lo stato di diritto, in particolare istituendo un limite temporale di sei mesi, durante il quale il Consiglio dovrebbe verificare le possibili violazioni.



Questo articolo fa parte *di una serie dedicata al confronto fra i programmi dei partiti italiani. Le altre puntate usciranno prima del voto*
FOTO ANSA

Alleanza Verdi-Sinistra
Se si parla di regole del gioco, l'Alleanza fra Verdi e Sinistra italiana punta ovviamente molto sull'importanza della transizione ecologica, ma anche sulla difesa dei «diritti individuali e sociali, spesso trascurati». Tutto questo è possibile solo uscendo «una volta per tutte dalla stagione dell'austerità», scrivono nel programma, «che aumenta le disuguaglianze». «La recente riforma del patto di stabilità ci dimostra invece quanto sia forte la tentazione di tornare indietro».Avs vuole inoltre inserire il «ripudio della guerra» nel Trattato sull'Unione europea. Immagina una «convenzione per una riforma dei trattati che preveda, tra le altre cose, il diritto di iniziativa legislativa per il parlamento e il superamento del voto all'unanimità in consiglio».
Vuole «garantire il rispetto, la piena applicazione e il rafforzamento del regolamento di condizionalità dei fondi Ue al rispetto dello stato di diritto».

Stati Uniti d'Europa
Gli Stati Uniti d'Europa — nati dall'alleanza fra +Europa di Emma Bonino e Italia viva di Matteo Renzi (oltre che socialisti, Radicali italiani, libdem e l'Italia c'è) — hanno in mente una svolta in senso federale, come già si capisce dal nome del loro partito. «È ora di mettere mano ai Trattati istitutivi e fare passi avanti verso gli Stati Uniti d'Europa», scrivono nel programma, «con un governo che risponda al Parlamento europeo, una politica estera, di difesa, fiscale e migratoria comune e l'eliminazione del voto all'unanimità. Un vero e proprio Stato Europeo». Per riuscirci, spiegano, nella prossima legislatura dovranno essere definite «nuove regole, nuove risorse, nuovi meccanismi decisionali che consentano di accogliere nuovi paesi membri con istituzioni riformate. Serve l'abolizione del diritto di veto, un rafforzamento del bilancio europeo, una vera capacità fiscale, l'attribuzione del diritto di iniziativa legislativa al Parlamento europeo, la possibilità di liste transnazionali e la prospettiva dell'elezione diretta del presidente della Commissione europea, la cui carica potrebbe essere unificata con quella di presidente del Consiglio europeo».

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

SQUARCI DI OTTIMISMO

I tribunali non bastano Serve una legge che renda le spiagge accessibili a tutti

Ormai non ci sono più dubbi giuridici: le gare per le concessioni balneari vanno fatte
È però necessaria una normativa che stabilisca criteri di accessibilità e sostenibilità

EDOARDO ZANCHINI
ecologista



Anche tra le opposizioni si parla solo *di gare e manca una discussione su una legge che tuteli il futuro delle spiagge italiane*
FOTO ANSA

Quanto sta succedendo sulle spiagge, rispetto alle gare per le concessioni, è un insperato squarcio di ottimismo, quasi a ricordarci che il nostro paese possiede ancora gli anticorpi per dare risposta a problemi che sembrano insormontabili per la forza di interessi e rendite. Malgrado una battaglia in cui i balneari le hanno provate tutte, il responso è oramai inequivocabile: sono vietate le proroghe per l'assegnazione dei tratti di litorale. Sono infatti innumerevoli le sentenze che ribadiscono quanto le direttive europee hanno sancito da anni, ma che in tanti non vogliono accettare chiedendo deroghe e interventi legislativi.
Del resto, è difficile spiegare perché a Formentera siano stati messi a gara i *chiringuitos* frequentati ogni estate da migliaia di italiani, ma che invece la stessa cosa non possa avvenire in Romagna o Versilia. Se ha fatto notizia che nell'isola delle Baleari sia passata di mano la gestione dei più famosi locali, è solo questione di tempo perché avvenga lo stesso anche per gli spazi oggi occupati dal Papeete o dal Twiga. Oramai lo hanno capito persino i balneari che, traditi dalle promesse di Salvini e Meloni per cui una volta al governo avrebbero posto un chiaro stop alla direttiva Bolkestein, si sono rassegnati a battersi per ottenere almeno un indennizzo dal gestore subentrante.
Qualche ultimo giapponese che insiste con i ricorsi esiste, ma oramai è evidente che il tentativo è di cercare di prendere tempo e rinviare di qualche anno le gare. Intanto, diventa ogni giorno più grande la crepa in un sistema di potere che sembrava inscalfibile.

Le ragioni della svolta

Come si è arrivati a questa svolta? Le ragioni e i protagonisti sono diversi e interessanti da approfondire. Di sicuro, senza l'Europa tutto questo sarebbe stato impossibile. E chi vuole ridurne il ruolo, già a partire dalla prossima legislatura, ha chiaro in mente l'obiettivo di sabotare l'applicazione dei principi di trasparenza, concorrenza e tutela dei consumatori scritti nei trattati e ribaditi in direttive che non potevano che cozzare con un sistema di gestione delle spiagge che in tante aree del paese si è trasformato in una privatizzazione di fatto, senza limiti temporali e controlli.
Ma alle gare si è potuti arrivare anche per l'indipendenza della magistratura italiana garantita dalla Costituzione. Perché tutti gli atti e le dichiarazioni del governo Meloni sono stati chiari nella richiesta di fermare quanto sancito dalle direttive europee in termini di procedure a evidenza pubblica.
Ma, sentenza dopo sentenza, il Consiglio di Stato ha continuato a ribadire che non è possibile altra strada per l'assegnazione di servizi in ambiti dove la risorsa a disposizione è oggettivamente limitata. Il governo ci ha provato in ogni modo, consegnandosi alle associazioni di categoria al punto da presentare a Bruxelles un incredibile studio che aumentava da 8mila chilometri a 11mila i tratti di costa in Italia. Attenzione, l'indipendenza della magistratura non è un concetto astratto nel nostro paese.
Ad esempio, a Lecce il loquace presidente del Tar ha idee completamente diverse e originali rispetto all'applicazione della Bolkestein, alle gare e perfino rispetto alla limitatezza della risorsa, tanto che ha provato a fermare il percorso di assegnazione con evidenza pubblica portato avanti con coraggio dal sindaco Salvemini. Salvo che queste tesi sono poi andate a sbattere contro il Consiglio di Stato.
Di sicuro, a vigilare e a mobilitarsi ci saranno i terzi protagonisti di questa vicenda, che sono i cittadini e i comitati che da tante parti d'Italia si battono per garantire l'accesso libero e gratuito alle spiagge. In questi mesi, contro ogni richiesta di proroga da parte dei comuni, contro ogni assegnazione senza gara, puntuale è arrivata la diffida del Coordinamento nazionale Mare libero.
L'ultima azione ha visto i militanti entrare negli stabilimenti e stendere gli asciugamani per ribadire che le concessioni sono scadute per cui chiunque ha il diritto di farlo. Il livore dei balneari nei loro confronti è tale che in Romagna hanno scritto alle prefetture per chiedere di fermarne le comunicazioni via social sul tema della durata delle concessioni, di comunicare per conto di chi si muovono e riservandosi di procedere per «risarcimento danni subiti e subendi».

La norma che servirà

Non saranno certamente questi tentativi di intimidazione a fermare chi si batte per dei diritti che sono scontati in ogni altro paese europeo. A stupire è semmai come il vento sia cambiato, il consenso di cui godono queste iniziative. D'altronde chiunque si rende conto che va trovato un equilibrio tra gli interessi di pochi e quelli di milioni di italiani e di turisti che vorrebbero andare in uno spazio attrezzato a pagamento o in uno libero e gratuito.
Con il passare del tempo i balneari stanno diventando impopolari al pari dei tassisti, anche per lo stesso modo prepotente di porsi nella discussione e perché sicuri di avere al fianco una politica che qui evidenzia tutta la propria debolezza.
Il governo intanto ne esce malissimo, la strategia è quella della campagna elettorale permanente, per cui ogni giorno si rincorrono promesse da parte di parlamentari e persino presidenti di regione. Ultimo il governatore della Calabria che ha stabilito che sulle sue spiagge il problema non esiste e le gare non si faranno. Il problema è semmai che si parla solo delle gare, mentre manca ancora un confronto — anche dentro l'opposizione — sul futuro delle spiagge.
Su una legge che punti a migliorare qualità e sostenibilità ambientale dell'offerta, garantire controlli, affrontare i processi di erosione e difendere le spiagge dalle mareggiate, a garantire l'accessibilità per tutti.
È proprio qui sta il punto più delicato, perché quanto pure si è smosso fino a oggi non basta nei comuni dove non ci sono più spiagge libere. Il tema è politico, perché se non si fissano dei limiti alle spiagge da affidare ai privati si disegna una precisa linea che separa chi è ricco e chi è povero, chi può andare al mare e chi no.

AREALE

I nemici del clima tra negazionismo e greenwashing

FERDINANDO COTUGNO
MILANO

Un nuovo libro mette in fila tutte le tattiche usate da chi vuole opporsi alla transizione climatica
E analizza le strategie usate dalle destre nel nostro paese

La campagna elettorale per le europee e in generale quest'ultimo ciclo politico ci hanno mostrato quanto ci fossimo illusi di aver sconfitto e consegnato alla storia il negazionismo del clima e quanto oggi sia importante uscire dalla polarità negazionismo contro scienza, come se esistessero solo queste due opzioni. Lo scenario, invece, è più complesso.
Chi ha interesse a rallentare la lotta contro i cambiamenti climatici ha oggi a disposizione più strumenti, strategie e tattiche rispetto agli anni del negazionismo storico di Big Oil. Mettere a fuoco questo tipo di ostruzionismo democratico è un esercizio civico fondamentale, ed è per questo che è così prezioso il lavoro fatto sull'Europa dal Climate Social Science Network della Brown University e condensato nel libro *Climate Obstruction Across Europe*.
È una vasta cartografia dell'ostruzionismo climatico, con una serie di dettagliati capitoli paese per paese. Quello sull'Italia è stato curato dalla giornalista Stella Levantesi (autrice de *I bugiardi del clima*), da Marco Grasso (docente dell'Università Milano-Bicocca) e Serena Beqja, ricercatrice a Bicocca.

Nuovi negazionisti

Prima considerazione da fare: l'ostruzionismo è sofisticato e attrezzato a combattere a lungo. I difensori dello status quo fossile hanno reagito agli anni in cui i movimenti per il clima sembravano avere tutte le ragioni e una transizione rapida pareva inesorabile.
Il negazionismo in senso stretto, quello più novecentesco, non è sparito del tutto e continua ad alimentare l'idea che non ci sia nessuna emergenza climatica causata dalle emissioni di gas serra. Secondo gli autori, Italia e Germania sono i paesi con terreno più fertile per il negazionismo classico, grazie all'ascesa di partiti come AfD, che ha messo le retoriche antiambientaliste accanto a quelle xenofobe, e centri studi come l'Istituto Bruno Leoni o Europäisches Institut für Klima- und Energieforschung (EIKE). Questo negazionismo non funziona in ogni contesto, per questo motivo è stato affiancato dal greenwashing sistematico, che si mostra come più presentabile e usa invece gli strumenti del marketing, della pubblicità, della comunicazione aziendale strategica per descrivere come sostenibili e in transizione le aziende con più impatto sul clima, soprattutto quelle fossili.
Questo greenwashing non ha impatto solo sulla percezione di cittadini e consumatori, ma anche sulle politiche nazionali e sovranazionali, come dimostrato dal caso dell'inserimento del gas nella tassonomia green europea, uno dei momenti più orwelliani dell'ultimo ciclo. A furia di ripetere un messaggio, quel messaggio inizia a sembrare vero. Questo lavoro di greenwashing sfocia poi nelle varie tecniche di «ritardo strategico», come lo definiscono gli autori, che abbiamo osservato negli ultimi anni, di cui i ricercatori indicano come campioni il Partito legge e giustizia della Polonia e il consiglio accademico del ministero federale dell'Economia della Germania.
Gli ultimi due punti dello spettro ostruzionista sono i più interessanti. Il primo sono le guerre culturali, di cui i manifesti elettorali in Italia sono stati un laboratorio creativo con punte quasi lisergiche, come il manifesto contro i nuovi tappi delle bottiglie di plastica. Polarizzare tutto il polarizzabile: auto elettriche, rinnovabili, pompe di calore, economia circolare. Ogni guerra culturale è una trincea, una battaglia di posizione nella quale si può finire impastoiati per anni. A tutto vantaggio dello status quo.

Benaltrismo energetico

E qui arriviamo all'ultima tecnica, per certi versi la più sofisticata e difficile da combattere. Lo studio la definisce «perfezionismo politico», potremmo anche definirlo «benaltrismo energetico». Sono i dubbi che si diffondono in modo sempre più virale sul «mercato dello scetticismo», dubbi efficaci perché si nutrono di problemi reali, come lo smaltimento delle batterie, il rispetto dei diritti umani nelle estrazioni minerarie o il ruolo del carbone nella produzione dei panelli solari (ma a volte arriviamo fino agli uccelli nelle turbine eoliche), ingigantendoli e minimizzando allo stesso tempo i problemi, molto più grandi, dello status quo energetico.

Il caso italiano

Nel capitolo sull'Italia, Levantesi, Grasso e Beqja descrivono l'intrico di voci che hanno costruito l'ostruzionismo italiano, partendo dall'enorme ruolo che hanno le aziende fossili (Eni e Snam), ricostruendo anche il ruolo della destra italiana nel promuovere la disinformazione sul clima. Lo faceva quella di Berlusconi, lo fa quella di Meloni e Salvini. La Lega si astenne dalla ratifica dell'accordo di Parigi: le radici delle guerre culturali dell'ultima campagna elettorale vanno cercate lì. E poi c'è la galleria dei negazionisti individuali che continuano a trovare spazio nei media mainstream, forse il vero tassello più problematico del sistema: quotidiani, programmi radio e tv nei quali il negazionismo e l'ostruzionismo continuano a essere molto ben accolti.

ITALIA E MONDO

Alla parata

Attivisti di Ultima generazione bloccati

Sono in tutto 15 gli attivisti di Ultima generazione bloccati dalla polizia, nel corso della celebrazione della Festa della Repubblica, a Roma. Gli attivisti stavano cercando di accedere a via dei Fori Imperiali. Con loro, gli attivisti avevano bottiglie contenenti vernice e dei lucchetti. Le 15 persone sono state condotte presso gli uffici di polizia per essere identificate e per svolgere ulteriori accertamenti.



Il ministro Piantedosi li ha definiti «vandali»

Toscana

Incidente al casello, tre morti e sei feriti

Tre persone sono morte in un incidente stradale avvenuto al casello autostradale dell'A12 a Rosignano, in provincia di Livorno. Almeno tre le vetture coinvolte. Gravi i danni riportati dalla struttura del casello. Secondo la ricostruzione dei soccorritori arrivati sul posto al casello autostradale della A12 di Rosignano, sarebbero deceduti i due occupanti dell'auto che si è schiantata ad alta velocità su due mezzi in coda ribaltandosi e uno degli occupanti delle auto tamponate.
Altre sette le persone rimaste ferite nell'incidente al casello dell'A12 di Rosignano, in provincia di Livorno. Le lesioni riportati non sono però gravi: tutti sono stati portati infatti in codice verde nell'ospedale del capoluogo.



Tra i feriti ci sono anche due bambini

Friuli-Venezia Giulia

Ritrovati i corpi di due ragazzi nel Natisone

I soccorritori hanno individuato due corpi dei tre ragazzi dispersi da venerdì nelle acque del Natisone. A trovarli sarebbero stati i volontari della Protezione civile. Si tratterebbe dei corpi delle due ragazze, individuati uno a 700 metri e l'altro a 1000 metri a valle dal luogo in cui erano stati travolti.
Sono ancora in corso da parte dei vigili del fuoco le ricerche del terzo disperso.
Venerdì scorso i tre avevano raggiunto a piedi un isolotto dove hanno trascorso gli ultimi istanti ignari del pericolo imminente. Quando il livello dell'acqua ha iniziato a innalzarsi, era già impossibile tornare a riva.
L'allarme è stato lanciato dall'autista di uno scuolabus, e subito altri passanti hanno notato i tre in difficoltà. I vigili del fuoco sono arrivati rapidamente, ma la situazione era già critica. Non avendo il tempo di predisporre un altro tipo di salvataggio, si sono calati dal ponte con delle funi, ma quando i giovani hanno tentato di afferrare le corde, la corrente li ha travolti. La scena è stata filmata dai presenti con gli smartphone.

Medio oriente

Ben Gvir e Smotrich contro il piano di Biden

Dopo che Joe Biden ha spiegato i termini della proposta per un accordo in tre fasi, il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha ribadito la sua contrarietà a trattare prima di avere distrutto Hamas. Il capo del governo subisce la pressione dei ministri di estrema destra, Itamar Ben Gvir e Bezalel Smotrich, che hanno minacciato di lasciare il governo se dovesse accettare la tregua prima di porre fine ad Hamas. Il leader dell'opposizione Yair Lapid e il presidente Isaac Herzog appoggiano invece l'accordo se prevede «la liberazione degli ostaggi e tutela gli obiettivi di sicurezza dello Stato».

Iran

Ahmadinejad si candida alle presidenziali

L'ex presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad si è candidato per le elezioni presidenziali, dopo la morte del presidente Raisi. Rischia però di essere escluso dalla corsa: potrebbe bloccarla la guida suprema Ali Khamenei.



Ahmadinejad aveva sfidato apertamente il religioso

Germania

Inondazioni al sud, morto un vigile del fuoco

Un vigile del fuoco è morto mentre cercava di trarre in salvo alcune persone intrappolate a causa delle inondazioni nella Germania meridionale. L'uomo, 42 anni, si trovava su una barca di salvataggio che trasportava quattro pompieri e che si è capovolta. «Dobbiamo ringraziare e rispettare i soccorritori» che stanno affrontando «le conseguenze delle inondazioni in molti luoghi», ha scritto il cancelliere tedesco Olaf Scholz su X. Il ministro dell'Economia Robert Habeck ha promesso sostegno alle regioni colpite e ha osservato che il cambiamento climatico sta causando eventi meteorologici più gravi. «I disastri naturali hanno sempre accompagnato l'umanità. Ciò che stiamo vedendo e' che la frequenza di questi eventi sta aumentando in modo significativo».



In Baden-Württemberg è deragliato un treno

VIAGGIO A SINGAPORE

Kiev cerca amici in Asia Zelensky attacca la Cina «Si fa usare da Putin»

DAVIDE MARIA DE LUCA
KHARKIV



Zelensky punta molto sul vertice di *pace in Svizzera, ma le assenze eccellenti rischiano di farlo fallire prima di iniziare*
FOTO ANSA

Il presidente ucraino arriva a sorpresa al vertice di Singapore e invita i leader asiatici a partecipare alla conferenza di pace a cui Pechino e Mosca non intendono partecipare

Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky è arrivato a sorpresa a Singapore per partecipare ai "Dialoghi di Shangri-La", l'annuale riunione dei ministri della Difesa dell'Asia-Pacifico. Obiettivo della visita: allargare ai paesi asiatici la coalizione a sostegno dell'Ucrina che Zelensky spera si formi dopo il vertice di pace che si terrà in Svizzera il prossimo 15 e 16 giugno.
Con indosso la sua classica maglietta verde e i pantaloni dal taglio militare, Zelensky ha invitato i leader presenti alla manifestazione a visitare personalmente il summit svizzero: «Siamo convinti che il mondo sia unito possa e voglia lavorare in completa armonia».
Ma il punto del suo discorso che ha destato maggiori attenzioni è stato il suo intervento diretto e duro nei confronti della Cina, un paese che, ha detto Zelensky, «sta lavorando duramente per impedire ad altri paesi di partecipare al vertice di pace».
Nella conferenza stampa dopo il discorso, Zelensky è stato ancora più severo, criticando il supporto che Pechino sta fornendo allo sforzo bellico russo: «È una sfortuna che un paese grande, potente e indipendente come la Cina si sia tramutato in uno strumento nelle mani di Putin». «Aiutare la Russia — ha aggiunto — è un errore strategico».

Parole studiate?

Quello che si può probabilmente definire un attacco di durezza con pochi precedenti è stato lanciato in un luogo e in un momento strategici. Nella platea erano numerosi i paesi accomunati dalla preoccupazione per l'espansionismo cinese, dalle Filippine al Vietnam. Le parole di Zelensky, inoltre, sono arrivate poco dopo un aggressivo discorso del nuovo ministro della Difesa cinese, Dong Jun, e a pochi giorni da una delle più minacciose esercitazioni militari cinesi nei pressi di Taiwan.
Ma nel discorso di Zelensky c'era di più della consueta abilità di Zelensky nell'usare argomenti graditi ai suoi ascoltatori. C'era, con ogni probabilità, autentico risentimento per l'impossibilità di instaurare un dialogo con Pechino. Già lo scorso gennaio, a Davos, in Svizzera, la delegazione cinese aveva evitato quella ucraina. A Singapore è accaduto lo stesso, ha detto Zelensky ai delegati.
Nel frattempo, Putin viene accolto a Pechino con tutti gli onori e si trattiene per due giorni con il presidente cinese Xi Jinping. Nel frattempo, l'intelligence statunitense continua a produrre nuovi elementi che indicherebbero il ruolo sempre più centrale che la Cina avrebbe nel sostenere l'economia russa, soprattutto nella fornitura di materiali cosiddetti "dual-use", con funzioni civili ma convertibili per scopi militari.
In questo contesto, restano isolate le voci di una parte delle élite intellettuali cinesi, che iniziano a parlare degli effetti negativi nella percezione internazionale della Cina causati dalla collaborazione con la Russia, come quella dello studioso Feng Yujunche ne ha scritto sul settimanale Economist.

Il vertice in Svizzera

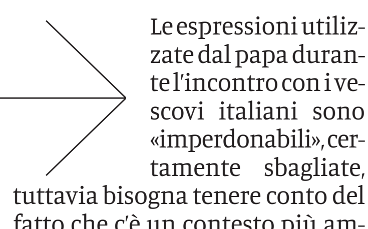
Ma la causa principale dell'ulteriore deterioramento nei rapporti Kiev-Pechino sembra che sia proprio il rifiuto cinese di partecipare al vertice di pace che si terrà tra due settimane in Svizzera.
In genere ignorato dalla stampa internazionale, che lo considera poco più di una formalità vista l'assenza della Russia, l'incontro è invece visto come un momento fondamentale da Zelensky e dalla sua cerchia più ristretta, che ne hanno fatto un perno della loro futura strategia.
Secondo il presidente ucraino, ottenere l'appoggio dei partecipanti alla conferenza al piano di pace ucraino, diviso in dieci punti e focalizzato sul ritiro delle truppe russe dai territori occupati, è il primo passo per creare una coalizione internazionale in grado di costringere la Russia a intavolare trattative dalle quali l'Ucraina potrà negoziare da una posizione se non di forza almeno non di debolezza assoluta.
Quella che per alcuni è una vera e propria "ossessione" di Zelensky per il vertice è da tempo materia di gossip politico e ironie a Kiev. Che il tema sia delicato per il presidente ucraino era diventato evidente una settimana fa, quando Bloomberg ha rivelato che Biden non avrebbe partecipato a causa di una raccolta fondi con alcune personalità di Hollywood. «L'assenza di Biden sarà applaudita da Putin», ha commentato acido Zelensky. Pochi giorni dopo, diversi media internazionali hanno riferito che le relazioni tra Usa e Ucraina erano crollate al loro punto più basso dall'inizio del conflitto.
Ora, e per la stessa ragione, sembra che anche i rapporti con la Cina, che nonostante l'ambiguità di Pechino Zelensky era in qualche modo riuscito a bilanciare fino a questo momento, stiano andando nella stessa direzione.

INTERVISTA A MARINELLA PERRONI

«Il problema resta la sessualità I seminari non sanno formare»

Secondo la teologa, le parole di papa Francesco hanno causato «un danno enorme»
Ma il cuore della questione resta la riforma dell'educazione dei futuri sacerdoti

FRANCESCO PELOSO
ROMA



Le espressioni utilizzate dal papa durante l'incontro con i vescovi italiani sono «imperdonabili», certamente sbagliate, tuttavia bisogna tenere conto del fatto che c'è un contesto più ampio nel quale esse vanno collocate.

Marinella Perroni, teologa e biblista di fama, fondatrice del Coordinamento teologhe italiane, autrice di numerosi saggi e studi, fa il punto sul pontificato di Francesco, a partire dall'ultimo clamoroso incidente che lo ha visto protagonista, ovvero le affermazioni del papa circa l'eccessiva "frociaggine" che caratterizzerebbe l'ambiente dei seminari italiani.

Cominciamo da qui: perché si può parlare di un problema nei seminari?

Ci sono persone che hanno un chiaro orientamento omosessuale e non sanno viverlo in maniera libera e matura, ma sperano piuttosto di superarlo sublimandolo, scegliendo la vita clericale. In seminario, nei primi tempi, spinti dall'entusiasmo, la cosa può anche riuscire, ma poi diventa sempre più difficile controllarla.

Qui sta il vero errore del papa: poteva approfittare dell'occasione per dire che il discorso vale sia per gli eterosessuali che per gli omosessuali. Il problema reale è che i seminari non hanno un'adeguata capacità di formare le persone a una sessualità pienamente matura e responsabile.

Che la chiesa cattolica ha un problema serio con la sessualità, che non ha mai portato a tema seriamente la questione della sessualità perché l'ha troppo spesso mortificata o condannata o alterata è un fatto che è stato messo in luce da decenni. Francesco non può non sapere che sessualità immature, siano etero o omo, diventano una questione seria.

Inoltre, va ricordato che l'istituzione dei seminari è un frutto del Concilio di Trento che, all'interno di una importante riforma sistemica di cui la chiesa in quel momento aveva gran bisogno, ha istituito i seminari come struttura formativa adeguata a promuovere e consolidare la riforma. Anche il Vaticano II ha avviato un processo di riforma di cui faceva parte sicuramente il ripensamento di tutti i ministeri e quindi anche delle strutture formative adeguate a sostenere l'ordinamento ministeriale della chiesa. Questo processo è stato bloccato e non ha dato l'esito auspicato.

Che diciamo allora? Chiudiamo i seminari? Ma con cosa li sostituisci? Va poi anche detto che i seminari in cui si persegue il modello tridentino sembra godano ottima salute. La questione è dunque di fondo: a seconda di quale modello di chiesa perseguiamo, di quale dovrebbe essere l'ordinamento ministeriale adatto ad esso, allora potremo ragionare sull'adeguamento delle strutture formative.



Per la teologa Perroni, *il papa poteva aspettarsi più «franchezza» dai vescovi italiani* FOTO ANSA

Tuttavia resta un dato: quello di aver usato parole offensive nei confronti degli omosessuali...

D'accordo. E, anche se si è subito scusato, basta vedere le ricadute che le sue parole hanno avuto sulla rete per capire che il danno fatto alla chiesa resta enorme. Ma quanto io trovo ancora più grave è che si trattava pur sempre di un incontro a porte chiuse con i suoi "confratelli nell'episcopato": c'è stato un dibattito? Gli è stata fatta notare l'inappropriatezza del linguaggio usato?

Lui avrebbe dovuto pensare che qualcuno lo aspettava al varco per rendere pubbliche e fuor di contesto le sue parole perché, anche se le colombe volano e i serpenti strisciano, non sempre le colombe riescono a sfuggire ai serpenti! Lui quindi ha sbagliato, ma da un'assemblea del genere, ci si poteva forse aspettare maggiore franchezza e lealtà.

Che tipo di cambiamenti ha realizzato il papa in questi anni?

In primo luogo il fatto che ora si possa parlare liberamente di tutto. Possono farlo anche quelli che hanno sempre sostenuto che al pontefice romano si dovesse solo pubblico ossequio e che ora non fanno che minacciare scismi. La nostra chiesa usciva da più di trent'anni di silenzio. E soprattutto i teologi hanno subito processi, impedimenti a parlare, cattedre tolte: vigeva il regime di una sorda inquisizione.

Adesso c'è una grande libertà di parola, quindi anche di ricerca, e di conseguenza anche di elaborazione, che non è poco. Da questo punto di vista io promuovo Francesco senza ombra di dubbio, perché ha creato spazi di elaborazione, trasformazione e ripensamento che daranno i frutti al loro tempo.

Se parliamo di sessualità, però, bisognerebbe toccare anche il tema del celibato obbligatorio...

Quanto ha bloccato la recezione del Concilio Vaticano II è stato il terrore degli uomini di chiesa nei confronti della protestantizzazione della chiesa cattolica. Bisogna ripartire da lì per mettere mano a una revisione del ministero che passa anche attraverso il celibato. Capisco che non sia facile ma se si resta in un clima di antimodernismo, per quanto tiepido, e non si apre un confronto di vera reciprocità fra cattolici e protestanti ci si dovrebbe almeno domandare se in occidente le chiese non stanno contribuendo al loro stesso declino.

Anche sul diaconato femminile il papa alla fine ha frenato...

Sì, si era capito già dalla sua Esortazione dopo il Sinodo per l'Amazzonia che la strada era bloccata. Nonostante la pressione che viene da molte chiese nazionali e da molti vescovi. Francesco vuole le donne responsabili di comunità, ma non appartenenti alla gerarchia ecclesiastica. Dopodiché, però, resta aperta la questione che l'unico esercizio di autorità nella chiesa cattolica è in mano alla gerarchia ecclesiastica. Purtroppo, la "devozione" che Bergoglio ha per il doppio principio mariano-petrino è incrollabile!

Il problema è proprio questo: nella chiesa cattolica la gerarchia, quindi il potere, ce l'hanno quelli che trattano il sacro. L'identificazione del sacro con il potere: se non si tocca quella...

Il problema della chiesa cattolica è chi gestisce il potere, chi prende le decisioni, chi interviene nelle nomine, chi garantisce l'apparato. Se prendiamo le distanze da una religione del sacro risolviamo, se non tutto, anche molto del resto.

Non c'è il rischio che anche l'immagine del papato si possa deteriorare allo stato attuale delle cose?

La riforma del papato fa parte delle riforme di cui ha bisogno la chiesa. Dovrebbe essere "ad tempus" e la forma della chiesa non dovrebbe essere quella di una monarchia assoluta, sia pure illuminata. In fondo, con la sua rinuncia Benedetto XVI ha salvato il suo pontificato. D'altro canto, la vera riforma che Francesco avrebbe voluto fare fin dall'inizio era quella di dare più potere alle diverse conferenze episcopali, e questo avrebbe significato almeno un iniziale decentramento. Ha prevalso anche qui la paura di una sorta di anglicanizzazione della chiesa cattolica... Eppure, prima o poi bisognerà riconoscere che lo Spirito può soffiare anche al di fuori della chiesa cattolica: lo annuncia il vangelo, e, a volte, lo conferma la storia.

L'IMPORTANZA DEI CONTAINER

Biden usa i dazi per indebolire la logistica cinese

CESARE ALEMANNI
MILANO

Con i dazi sulle gru portuali, il presidente ha compiuto una mossa che segnala la volontà di riprendere spazio in un settore dominato da Pechino e che in Italia viene trascurato

Come era lecito attendersi, le maggiori attenzioni di quanti hanno commentato i recenti dazi sull'export cinese voluti dal presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, si sono concentrate sui settori più visibili e chiacchierati, l'auto elettrica in primis. Pressoché nessuno ha invece nominato il fatto che, nella lista dei prodotti sottoposti ad aumenti delle tariffe, sia incluso anche un oggetto che, a prima vista, ben pochi troverebbero significativo o strategico: le gru che si occupano del carico e scarico delle navi portacontainer. È una grave miopia. Che non solo sottovaluta il ruolo della logistica e dei trasporti intermodali come tessuto connettivo delle supply chain industriali (sì, anche, in questa epoca di sglobalizzazione) ma disconosce la specificità con cui, negli ultimi decenni, la Cina ha costruito un vero e proprio impero nel settore.

È dai primi anni Novanta — per la precisione dai tempi dell' "ottavo piano quinquennale di sviluppo" del 1991 — che il governo della Repubblica Popolare ha dato priorità agli investimenti nella logistica — dai cantieri navali ai porti, dalle strade alle ferrovia — poiché, già ai tempi di Deng Xiaoping, Pechino aveva compreso che la forza della logistica era un ingrediente indispensabile alla crescita dell'industria.

Attività "duale"

Una logistica efficiente abbatte costi e tempi di circolazione di merci e componenti e, così facendo, rende più competitive le manifatture e gli export di cui l'economia cinese si è a lungo servita per crescere.

Sette dei dieci porti più trafficati del mondo sono in Cina. Due delle prime cinque aziende di costruzione navale al mondo hanno sede a Pechino. Il 90 per cento dei container in circolazione nel mondo sono prodotti in Cina e così via. Negli dopoguerra gran parte di questi record erano saldamente in mano agli Stati Uniti (o in alcuni casi all'Europa).

L'investimento di Pechino per strapparli all'occidente non è stato leggero ma trattandosi in molti casi di attività industrialmente "pesanti", esso si è ripagato in termini di occupazione, motilità finanziaria e ricadute su altri settori.

La logistica insomma non è fine a sé stessa neppure come voce di spesa. Aggiungiamo a questo quadro che le logistica è, per definizione, attività "duale", ovvero un'industria in cui basta poco per passare dall'uso civile a quello militare delle infrastrutture e dei mezzi.

Poco considerata

È così che si spiega la mossa di Biden sulle gru portuali: un elemento cardine nel movimento globale dei container da cui, oltretutto, è possibile ricavare grandi moli di dati sull'andamento e i flussi di un'intera economia (è stata anche avanzata l'ipotesi che, attraverso le gru di loro produzione installate sui moli americani, i cinesi siano in grado di spiare, o persino sabotare, le attività portuali degli Usa).

L'attenzione con cui Cina e Stati Uniti competono nella logistica del mare, in quanto settore altamente strategico per entrambe, ci ricorda l'insufficiente considerazione che questo tema gode in Italia. A causa di problemi operativi e di ritardi infrastrutturali, aggravati di recente dalla crisi di Suez, l'Italia della logistica marittima non riesce a essere all'altezza del ruolo che la sua posizione geografica da "portaerei del Mediterraneo" le consentirebbe di recitare. Ci troviamo così a convivere col paradosso per cui industrie della Pianura Padana vengono servite dal porto di Rotterdam anziché da Genova o Trieste.

E dire che dal punto di vista degli investimenti privati, il settore ha vissuto un buon periodo. Ciò che cronicamente manca, ed è mancato in passato, è una visione di politica industriale che consideri le specifiche esigenze e le opportunità di ogni litorale e le traduca in una visione complessiva delle nostre coste (e dei relativi flussi d'entroterra) come "sistema logistico" complessivo. Esattamente ciò che ha fatto la Cina per anni e che gli Stati Uniti sembrano ora intenzionati a tornare a fare.



Sette dei dieci porti più trafficati *del mondo sono in Cina, dove viene prodotto il 90 per cento dei container in circolazione* FOTO ANSA

"GIORNI DI PIOGGIA"

Il rischio della Guerra Fredda Pechino teme il bis di Trump

Un secondo mandato dell'ex presidente repubblicano aumenterebbe le tensioni economiche tra i due paesi
L'isolazionismo trumpiano può accelerare il declino americano. Ma si profila una squadra di falchi anti-Cina

MICHELANGELO COCCO
analista Centro studi sulla Cina contemporanea

Trump che stringe la mano a Putin, Trump e Stormy Daniels, Trump contestato alla convention dei libertari, Trump che balla sulle note di YMCA… WeChat, TikTok e le altre app di condivisione di video sono inondate da quelli di Donald Trump. Il cinese medio mette "mi piace", perché The Donald lo intriga, lontano com'è, anni luce, dai formali e compassati leader del partito comunista. E, tutto sommato, anche questi ultimi potrebbero preferirlo alla Casa Bianca per i prossimi quattro anni al posto di Joe Biden.

Questo malgrado l'ultimo incontro tra il presidente uscente e il suo omologo Xi Jinping (il 15 novembre scorso) abbia prodotto un guardrail politico, militare ed economico, mentre se il 5 novembre vincerà il miliardario repubblicano, quella barriera, piantata per evitare che Stati Uniti e Cina vadano allo scontro, rischia di saltare.

Con Trump nella stanza dei bottoni il conflitto con la Cina con ogni probabilità scoppierebbe anzitutto sul commercio. Infatti tra i suoi slogan elettorali più gettonati c'è l'innalzamento al 60 per cento dei dazi su tutte le merci importate dalla Cina, che triplicherebbe l'effetto della guerra commerciale scatenata nel 2018, durante il primo mandato di "Tariff Man".

I dazi
Trump ha detto di volerli alzare al 60 per cento sulle merci cinesi

Le imposte sul made in China godono di consenso bipartisan, e del sostegno dei colletti blu. Uno studio appena pubblicato dal Peterson Institute for International Economics avverte però che a una famiglia a reddito medio costerebbero 1.700 dollari all'anno — ripercuotendosi soprattutto sugli importatori e dunque sui prezzi dei beni di consumo —, al netto delle contromisure che arriverebbero dalla Cina, come dall'Ue (Trump vuole dazi di almeno il 10 per cento su tutti i beni che entrano negli Usa).

«Biden debole»

L'altra grande questione — esplosiva almeno quanto la guerra commerciale — è Taiwan, su cui mentre l'amministrazione Biden resta formalmente impegnata al rispetto di "Una sola Cina" (riconoscendo che la Repubblica popolare cinese è l'unico governo della Cina e Taiwan non è un'entità sovrana separata), Trump potrebbe invertire la rotta.

Il leader repubblicano, che nel 2016 si congratulò al telefono con Tsai Ing-wen in occasione della sua prima elezione facendo infuriare Pechino, a dispetto del suo isolazionismo sarebbe pronto a schierarsi apertamente dalla parte di Taiwan, mettendo in soffitta la "ambiguità strategica" praticata da Washington dal 1979. Almeno secondo il suo ex ambasciatore all'Osce, James Gilmore, che nei giorni scorsi si è recato a Taipei, dove si è detto sicuro che «Trump sosterrà Taiwan quando diventerà presidente».

Ma chi elaborerà la strategia Usa sulla Cina se le truppe trumpiane torneranno a guidare gli States? Il bellicoso articolo a quattro mani pubblicato ad aprile su Foreign Affairs da Mike Gallagher e Mattew Pottinger indica la volontà da parte dell'ex funzionario dei servizi militari che ha guidato il Comitato ristretto della Camera dei rappresentanti sulla concorrenza strategica tra gli Stati Uniti e il Partito comunista cinese e dell'ex responsabile per l'Asia nel Consiglio per la sicurezza nazionale di Trump di continuare a influenzare la politica.

I due hanno criticato il tentativo di Biden di "gestire" le relazioni bilaterali, sostenendo apertamente la necessità di un confronto da Guerra Fredda, tra l'altro attraverso un massiccio aumento delle spese militari (dal 3 al 4-5 per cento del Pil) per contrastare l'invasione di Taiwan, che Gallagher e Pottinger danno per scontata. Quest'ultimo però ha testimoniato contro Trump sull'assalto al Congresso del 6 gennaio 2021, ed è dunque assai improbabile che possa entrare nella stanza dei bottoni.

Squadra anti-Cina

Secondo il ben informato Axios, anche sulla Cina Trump sceglierebbe i suoi uomini sulla base di un criterio fondamentale: la fedeltà nei confronti del capo. Eppure i nomi dei papabili rivelati dallo stesso sito internet hanno anche un altro comune denominatore: la nostalgia della Guerra Fredda.

Tra loro c'è Steve Yates, attualmente ricercatore presso lo America First Policy Institute, ex analista della National Security Agency ed ex vice consigliere per la sicurezza nazionale. Yates è un grande sostenitore di Taiwan e in una recente intervista alla Fox ha dichiarato che «accordarsi con la Cina è come accordarsi col diavolo».

Tra chi si candida a dare una mano a Trump sulla Cina figura anche Elbridge Colby, direttore di The Marathon Initiative, un think tank (del quale fanno parte anche Pottinger ed Edward Luttwak) che si occupa di «sviluppare le strategie diplomatiche, militari ed economiche di cui la nazione avrà bisogno per affrontare una competizione di lunga durata con grandi potenze rivali». Poi c'è Kiron Skinner, già direttrice dell'ufficio politico del dipartimento di stato guidato da Mike Pompeo (2018-2019).

Anche Skinner, spesso ospite di Fox News, vede la Cina come una minaccia, ma nello stesso tempo ritiene che «siamo davvero in un cattivo momento per l'America per tenere lezioni a chiunque, al momento non abbiamo la credibilità per dare lezioni al resto del mondo sulla democrazia, sulla promozione della democrazia».

Insomma se sul commercio Trump potrebbe essere con Pechino molto più aggressivo di Biden, sul contenimento della Cina mediante il rafforzamento delle alleanze politiche e militari degli Usa potrebbe essere molto meno efficace del suo predecessore. L'isolazionismo di Trump — ragionano a Pechino — comunque accelererebbe il declino degli Stati Uniti.

Diplomazia dei panda

In attesa del 47esimo presidente Usa, la Cina ha rimesso in moto la diplomazia dei panda inaugurata nel 1972 dopo lo storico incontro tra Mao Zedong e Richard Nixon: entro la fine dell'anno allo Smithsonian's National Zoo di Washington arriveranno due orsi che riempiranno il vuoto lasciato da Tian Tian, Mei Xiang e dal loro cucciolo Xiao Qi Ji, richiamati in patria mesi fa, quando la tensione con Biden era alle stelle.

Il discorso ufficiale è improntato alla cautela. «Chiunque venga eletto, i popoli cinese e americano avranno comunque bisogno di scambi e cooperazione, e questi due grandi paesi dovranno trovare il modo per andare d'accordo tra loro», ha dichiarato il ministro degli esteri, Wang Yi. A ogni buon conto a Pechino si stanno già preparando a "giorni di pioggia".

Secondo Yang Jiemian, il governo cinese deve «calcolare e prepararsi per tutto ciò che Trump potrebbe fare di diverso rispetto al suo primo mandato, dobbiamo essere sempre preparati per i giorni piovosi». Durante un seminario a Hong Kong il presidente del board dello Shanghai Institutes for International Studies ha sostenuto che «la repressione statunitense si svolge sempre gradualmente, ma anche noi abbiamo risposto passo dopo passo. Rispetto a sei anni fa, la Cina è più fiduciosa e meglio preparata».

Anche secondo Jia Qingguo — tra i più quotati studiosi cinesi di relazioni internazionali — le linee di comunicazione riaperte sei mesi fa tra le due amministrazioni sarebbero terremotate da un ritorno di Trump. L'ex preside della Scuola di studi internazionali dell'Università di Pechino (Beida) ha ricordato l'ultima fase dell'amministrazione Trump, quattro anni fa, durante la quale i suoi funzionari manifestarono idee politiche più radicali nei confronti della Cina. In particolare, Jia ha citato il discorso di Mike Pompeo, alla Biblioteca Richard Nixon in California nel 2020, in cui l'allora segretario di stato ha invitato "il mondo libero" a indurre un cambiamento nella "Cina comunista".

Per Yan Xuetong, a capo dell'Istituto di relazioni internazionali dell'università Tsinghua di Pechino, la Cina non vuole una nuova Guerra Fredda, ma con Trump la rivalità geopolitica tra la potenza egemone e quella in ascesa si intensificherebbe. Secondo Yan l'accordo Biden-Xi «non riduce la competizione o i conflitti tra Cina e Stati Uniti in altri campi, soprattutto in quello tecnologico, e se Trump vincerà le prossime elezioni, penso che Cina e Stati Uniti avranno più conflitti in campo economico».



L'allora presidente degli Usa, *Donald Trump, in visita in Cina nel 2017, con il presidente cinese Xi Jinping*
FOTO EPA

I PERICOLI PER L'AUTO EUROPEA

L'invasione dell'elettrico cinese Mentre l'Italia resta a guardare

ALESSANDRO PENATI
economista



La Cina produce oltre il 50 per cento *degli EV al mondo, trainata da un mercato interno in cui il 40 per cento delle nuove auto sono elettriche*
FOTO EPA

In Italia, la transizione all'auto elettrica è percepita come un atto di velleitario dirigismo da parte della Commissione europea, che ha imposto lo stop alla produzione di veicoli con motore endotermico dal 2035. Decisione che si sta rivelando un flop: le vendite di BEV (alimentati solo a batteria) e Full-Hybrid (PHEV) ristagnano a causa di ridotta autonomia, alto costo e difficoltà nella ricarica; e molte case automobilistiche hanno rallentato produzione e rinviato investimenti nell'elettrico (Tesla taglia il 10 per cento degli occupati); e flotte aziendali e società di noleggio rifuggono dai veicoli elettrici (EV) per il ridotto valore dell'usato.
È stato un grave errore pensare che si potesse fare la transizione per decreto, senza tener conto dei costi della riorganizzazione della produzione e della difficoltà di creare una domanda cambiando le abitudini dei consumatori. I cittadini non si lasciano convincere dalla motivazione della riduzione delle emissioni, che considerano minimo rispetto alle necessità dettate dal cambiamento climatico, a fronte di un aumento del costo di un bene indispensabile. Ha quindi avuto buon gioco chi ha caratterizzato gli EV come un totem ideologico di ambientalisti incuranti dei veri bisogni della gente. Sarebbe tuttavia grave ignorare che la transizione all'elettrico è ormai irreversibile, e che il rallentamento del mercato è solo una temporanea fase tipica delle forti discontinuità tecnologiche e di prodotto.

Il dominio cinese

I due maggiori mercati delle auto al mondo, Cina e Usa, definiscono le tendenze dell'industria mondiale. La Cina produce ormai più del 50 per cento degli EV al mondo, trainata da un mercato interno in cui il 40 per cento delle nuove auto sono elettriche, permettendo al settore di beneficiare di economie di scala e produrre a un costo inferiore del 30 per cento rispetto ai concorrenti europei, e di dominare nelle componenti chiavi, come le batterie.
Dopo aver comperato aziende europee (MG, Volvo, Lotus, ma anche Pirelli), le case cinesi cominciano a produrre da noi con i propri marchi (Chery, BYD), evitando le barriere tariffarie; innovano (BYD ha appena lanciato una PHEV con un'autonomia di 2.000 chilometri); e aggrediscono il segmento di fascia alta, come dimostra il successo dell'Ipo a Wall Street della start up cinese Zeeker (valutata oltre sei miliardi), che vuole competere con Tesla. Gli Stati Uniti sono in ritardo anche rispetto all'Europa per quota di auto elettriche vendute (10 per cento, contro rispetto al 21 europeo). Ma Tesla rimane leader di mercato e ha accumulato un grosso vantaggio di know how, anche se oggi patisce l'aver ritardato l'uscita di nuovi modelli e tagliato i prezzi, anticipando troppo lo sviluppo di massa dell'elettrico.
Tuttavia, grazie ai crediti di imposta del governo, gli Usa stanno investendo massicciamente in capacità produttiva di EV, componentistica, batterie e infrastrutture per la ricarica, per raggiungere le economie di scala e abbattere i costi, proteggendo nel contempo l'industria nazionale dalla concorrenza cinese con tariffe esorbitanti (100 per cento). Si stima che l'anno prossimo le vendite di veicoli elettrici dovrebbero passeranno dai 1,1 milioni di veicoli del 2023 a 2,5.

Il mercato europeo

Negli ultimi due anni, in Europa la quota di veicoli elettrici è rimasta costante, intorno al 20 per cento (2,2 milioni di BEV e 1,1 di PHEV), ma solo grazie ai paesi scandinavi. A fronte di una domanda debole le case europee (come le giapponesi) hanno rallentato gli investimenti sui BEV, preferendo l'ibrido che, però, non decolla; e devono sopportare il costo di mantenere le piattaforme per le auto a motore endotermico.
I ritardi accumulati non permettono loro di competere coi cinesi in termini di costo e innovazione di prodotto; e perdono gradualmente quote di mercato in Cina, dove predominano gli EV, cioè nel loro principale mercato di esportazione (l'Asia conta per il 36, 30 e 16 per cento dei ricavi di Bmw, Mercedes e Volkswagen), mentre in Europa cresce la penetrazione di Tesla e dei produttori cinesi. E le quote di mercato, una volta perse, sono difficili da recuperare.

Il rischio
L'industria europea può finire schiacciata dalla concorrenza cinese

All'Europa non conviene imporre tariffe proibitive per frenare l'invasione di auto cinese: scoraggerebbero una domanda già debole e darebbero all'industria europea un incentivo a procrastinare gli investimenti necessari a raggiungere le economie di scala. Inoltre, si rischierebbe una guerra commerciale con la Cina in cui l'Europa avrebbe la peggio, visto la maggiore integrazione economica rispetto agli Stati Uniti: la Cina è un grande mercato di sbocco per le nostre imprese, e la destinazione di molte produzioni a basso costo, che poi importiamo. L'industria europea dell'auto elettrica rischia di fare la fine di quella dei pannelli solari: essere schiacciata dalla concorrenza cinese. A fronte di questo rischio, l'amministratore delegato di Renault ha proposto una soluzione «Airbus»: una fusione, promossa dai governi, tra Stellantis, Renault e Volkswagen. Non è realistica, ma dà la misura dell'urgenza di soluzioni concordate a livello europeo per evitare il declino di un'industria, auto e componenti, cruciale per l'economia del continente. I singoli paesi, in ordine sparso, non sono in grado di competere con la potenza industriale cinese o i crediti di imposta americani.
Una politica comune europea, finanziata con debito mutualizzato, dovrebbe agire lungo due direttrici: agevolare l'utilizzo di EV promuovendo una capillare rete europea di stazioni di ricarica, con standard uniformi e prezzi dell'elettricità uguali ovunque e sussidiati, temporaneamente, per rendere il costo della ricarica competitivo rispetto alla benzina; e dal lato dell'offerta con un programma di crediti di imposta mirati per abbattere il costo degli investimenti, evitando incentivi e bonus per gli acquisti, che beneficiano maggiormente chi è già convinto di acquistare un'auto elettrica.

Fanalino di coda

L'Italia è fanalino di coda in Europa e rischia più di tutti, vista la rilevanza dell'industria automobilistica e delle componenti nell'economia italiana. In attesa di una politica comune europea, il governo, invece di arroccarsi a difesa del biofuel (che non può fermare Tesla e cinesi) dovrebbe fare tre cose. Primo, sostenere gli investimenti e i costi sociali necessari alla trasformazione elettrica di un settore importante come la componentistica, a cominciare da batterie, sensori, ed elettronica: bene i due miliardi miliardi a Stm per il nuovo impianto di semiconduttori a Catania.
Secondo, invece di sgarbi infantili (come cancellare il nome Milano della nuova Alfa Romeo), o dei finanziamenti e sussidi incondizionati del passato, ingaggiare costruttivamente Stellantis, il maggior produttore italiano, per capire cosa fare per portare la produttività degli impianti italiani ai più elevati standard mondiali, che non credo sia solo una questione di costo del lavoro: e la logistica? L'organizzazione produttiva e delle filiere? I fornitori? le professionalità? La rete di distribuzione?
Per Stellantis l'Italia è importante: quarto mercato per vendite al mondo dopo Stati Uniti, Brasile e Francia, ma prima della Germania, e terzo paese per ammontare di investimenti fissi. L'interesse dell' azienda e del governo dovrebbero dunque coincidere. Inoltre, è una multinazionale dove Francia e Italia assieme contano appena per il 16 per cento dei ricavi, contro il 47 degli Stati Uniti: Stellantis produce pertanto dove le conviene e vende dove ci sono consumatori; ingenuo pensare che un'eventuale partecipazione dello stato italiano (e di quello francese) possa condizionarne la gestione.
Terzo, promuovere l'integrazione e lo sviluppo di una infrastruttura capillare unica per la ricarica, con accesso e caratteristiche standard, e costi dell'elettricità fissi e sussidiati per promuoverne l'utilizzo. La mia esperienza personale è invece fatta di una moltitudine di fornitori con altrettante app, contratti, prezzi e specifiche tecniche; costi elevati (il costo chilometrico di una ricarica per la mia PHEV per uso solo elettrico è identico a quello della benzina); colonne inaccessibili, posti occupati da sosta selvaggia e via discorrendo. Di questo passo ultimi siamo e ultimi resteremo.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

I politici si sentono al di sopra della giustizia

Paolo Ceccanti

Giorgia Meloni partecipando alla trasmissione Dritto e Rovescio, per quanto riguarda l'arresto di Toti dichiara: «Guarda caso avviene in campagna elettorale». Secondo lei i giudici quando avrebbero dovuto aspettare considerando che in Italia le elezioni avvengono a ritmo continuo?
Altra notizia: la condanna a Trump da parte di un tribunale americano, con la giuria che si è espressa all'unanimità, Ovvie le dichiarazioni dello stesso che continua a ritenersi vittima di un complotto. Anzi, il complotto sarebbe a danno del popolo statunitense.
Mi colpisce il post su X del presidente della Camera dei Rrappresentanti, ovviamente repubblicano di fede trumpiana, che dice: «Oggi è un giorno vergognoso nella storia americana».
A parte la totale mancanza di stile istituzionale, noto che a qualunque latitudine del globo terracqueo i politici, in questo caso di destra, ritengono di essere al di sopra della giustizia in ogni caso. Forse è per questo motivo che cercano di piegarla ai propri voleri in ogni modo?
Andreotti, politico di lungo corso e colpito da molte inchieste giudiziarie e processi ai quali, non si è mai sottratto, spesso diceva: «A pensar male si fa peccato, ma spesso ci si indovina».

Meloni non sa vestire i panni istituzionali

Vincenzo Oliveri

«O la va o la spacca». Con l'arroganza smisurata delle grandi occasioni, la presidente del consiglio ha lanciato la sua sfida a proposito del premierato, quella che lei chiama «la madre di tutte le riforme».
Sfida che ha i toni dell'avvertimento verso molti. A cominciare naturalmente dall'opposizione, che in realtà ancora non ha saputo esprimere un suo giudizio di merito su un progetto che intende smantellare di fatto i cardini della Repubblica, cominciando dal suo carattere parlamentare, con Camera dei deputati e Senato asserviti agli umori e alle convenienze del presidente del consiglio «eletto dal popolo».
Altri bersagli dell'avvertimento meloniano sono i vescovi, che hanno sollevato critiche sull'iniziativa legislativa, bollata come «contingente e di parte», rilevando la preoccupazione per scelte non sufficientemente attente agli equilibri istituzionali, aggiungendovi le forti critiche all'autonomia differenziata.
Obiezioni pesanti da parte di coloro che possono contare su un osservatorio diffuso sulla realtà, più di quello che (forse) hanno i partiti. Meloni lo ha intuito e allora ha aggiunto il vecchio monito a "non interferire" nelle cose italiane, visto tra l'altro che "in Vaticano non esiste una regime parlamentare", pur se lei ne frequenta i massimi livelli.
L'avvertimento del «o la va o la spacca» non poteva escludere il presidente della Repubblica. Anche lui in queste ultime settimane ha ricordato il valore della costituzione, considerato come progetto per il futuro.
Affermazioni che evidentemente alla presidente del consiglio non sono risultate gradite, perché in contrasto con i propri obiettivi, sotterraneamente legati al vecchio pensiero politico della destra italiana, che mai ha accettato i fondamenti della carta costituzionale, nonostante ne abbia sfruttato i benefici.
Di questo qualcuno nella cerchia della presidente forse si è accorto, tanto da dichiarare in tutta fretta che «la riforma del premierato non coinvolgerà il presidente Mattarella», confermando implicitamente che invece il progetto modificherà funzioni e prerogative del Quirinale.
Meloni non sa vestire i panni istituzionali, non le appartiene la cultura del ruolo di presidente del consiglio e per questo non sa abbandonare il copione della propaganda, che per sua natura non prevede concessioni all'avversario.
Sintomatico il «chissene importa» a proposito della eventualità che il referendum sul premierato venga bocciato, cercando così di allontanare il fattore della personalizzazione della questione, quasi che non fosse la sua priorità fin dal primo momento dell'ingresso a Palazzo Chigi.
Quanto alla preoccupazione di «lasciare qualcosa di concreto», la presidente del Consiglio può stare serena. In questi 19 mesi le cose concrete fatte gli italiani le hanno viste sulla loro pelle, considerando l'aumento delle disuguaglianze, l'allungarsi delle distanze tra classi sociali, la crescita del conflitto generazionale, lo svanire di tante promesse da campo dei miracoli, specialmente per le famiglie.

La Russia ha un debito nei confronti del mondo

Fabrizio Pascotto

Ma Putin e Medvedev sanno che il mondo si ricorderà di loro per diverse generazioni e che il giudizio si ripercuoterà sul popolo russo? Che usare l'atomica anche tattica riceverà una pari risposta fino alla disintegrazione del mondo?
I paesi europei (soprattutto quelli del mediterraneo) e quelli del nord Africa devono ricordare che la Russia ha un debito nei confronti del mondo per aver invaso e scatenato una guerra per ambizioni imperialiste inaccettabili in tempi moderni e dopo aver accettato le divisioni e le bombe atomiche rinunciate dell'Ucraina. Bisogna quindi prendere in mano le trattative in prima persona per non lasciare gli Usa a protagonisti invisi.
Va pungolata la Cina, specialista in repressioni, affinché da alleata non coinvolta apparentemente faccia la sua parte per una degna pacificazione. Boicottare i suoi commerci potrebbe essere la leva giusta per smuovere lo stallo.
Da pacifista, comunque, sono per non recedere dalla contrapposizione armata perché le guerre sono sempre guerre, e il diritto di difendersi da un aggressore è pari al diritto di aiutare un paese sottoposto a ingiustizie. Inutile guardarsi indietro alla ricerca di trattati sfumati ed errori tattici.

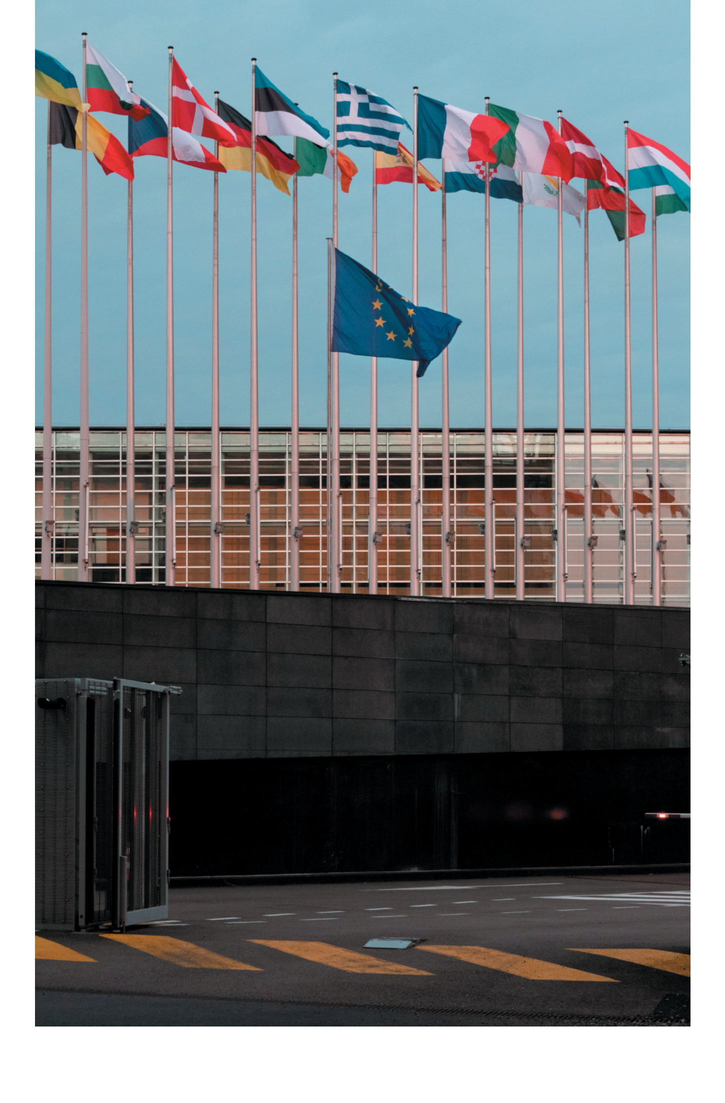
Domani
Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**
Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**
Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano
FIEG
Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

GRAND'ANGOLO

Condannati ai margini Se i valori dell'Europa restano soltanto parole

GABRIELE SEGRE
fondazione Vittorio Dan Segre

È probabile che l'imminente voto per il rinnovo del parlamento europeo sia il più importante che l'Unione abbia affrontato dalla sua fondazione. Le pressioni geopolitiche sembrano così determinate a rendere marginale il vecchio continente da far temere che le prossime possano essere le ultime consultazioni in cui i cittadini europei potranno decidere del proprio governo.
Un pensiero pessimista certo, ma, di fronte all'innegabile crisi dell'autorità della Ue, sarebbe giusto pretendere che i membri del parlamento in scadenza, e coloro che sgomitano per entrarvi, siano impegnati giorno e notte al fine di rilanciare il posizionamento dell'Unione a livello globale. In effetti, a leggere i documenti approvati dall'ultima sessione dell'assemblea comunitaria (Strasburgo, 25 aprile), l'impressione di un'Europa determinata a riaffermare il proprio ruolo internazionale ne esce corroborata.
Tra le diverse ratifiche di bilancio e gli incentivi per le emissioni zero, il parlamento si è espresso per condannare le repressioni del governo dell'Azerbaigian, le mutilazioni femminili in Gambia, la svolta autoritaria della Georgia, l'attacco iraniano a Israele, l'ingerenza russa nelle elezioni continentali e la nuova legge di sicurezza in vigore a Hong Kong.
Ognuno di questi atti è meritevole e legittimo, si intende. Ciascuno ribadisce l'impegno dell'Ue contro chi calpesta i diritti fondamentali degli individui. Ma ognuno è destinato a rimanere esattamente ciò che è: parole sulla carta.



Le posizioni prese dal parlamento *Ue vengono accolte con sostanziale indifferenza dagli altri paesi. Così l'Europa si condanna a rimanere ai margini*
FOTO UNSPLASH

La distanza

È l'evidenza di un'Europa sempre più incapace di riconoscere la distanza che passa tra la sua concezione del mondo e come il resto del pianeta vede sé stesso.
Ciò che più inquieta di questo scollamento è come, ogni volta che ci scopriamo impotenti di fronte a ciò che accade, rinnoviamo il nostro impegno non attraverso la forza diplomatica, economica o perfino militare, ma manifestando valori sempre più universali e idealizzati. Come se declamare nei parlamenti e nelle piazze la nostra concezione del bene fosse di per sé sufficiente a rimuovere il male, permettendoci così di prenderne le distanze e andare a dormire con la coscienza pulita.
Anche quando le nostre reazioni si rivelano meno naïf e riusciamo ad affrontare la complessità con concreto realismo, finiamo il più delle volte per accontentarci di analizzarla meticolosamente, con setacci sempre più fini, alla strenua ricerca di ogni differenza tra i nostri principi e quelli degli altri.
Il risultato non cambia: le parole non si trasformano da sole in azione politica, e questo perché ribadire i valori, attraverso un sincero idealismo o un attento pragmatismo, non è sufficiente a creare una comunità coesa.
Certo, l'Europa ha avuto lo storico merito di portare al centro dell'attenzione globale le grandi sfide per il progresso umano e civile: il diritto internazionale, la sostenibilità ecologica e sociale, il ripudio della guerra...
Ma ora quell'ambizione rischia di degenerare in puro narcisismo se si finisce per immaginare che le nostre aspirazioni possano essere condivise da tutti.

Marginale

Dopo aver appurato che Georgia, Gambia, Azerbaigian, o qualunque altro paese reagiranno con sostanziale indifferenza nel leggere gli atti partoriti a Strasburgo, l'Europa non ha più alibi: o cambia strategia o si troverà sempre più ai margini del sistema globale.
Per il momento, i segnali non sembrano però essere confortanti di fronte a un'Unione appiattita su un eterno, immobile presente, in cui è preferibile illudersi di poter regolamentare le intelligenze artificiali, piuttosto che incidere concretamente sulla realtà, prendendosi i rischi che questo comporta.
Un'indolenza pericolosa: chi ancora crede nei grandi progetti europei e si accalora per sostenerli con il proprio voto non impiegherà molto a scoprirsi su una ruota per criceti, in cui ogni sforzo è fine a sé stesso.
Ha torto chi crede che non ci sia nulla da fare, che siamo impotenti di fronte a un mondo di titani capace di plasmare la geopolitica con lo schiocco delle dita. Le difficoltà sono innegabili, ma sarebbe comunque meno ipocrita affrontarle facendo vera politica piuttosto che rifugiarsi in un idealismo fine a sé stesso, limitandosi a gridare parole come libertà, democrazia, diritti umani di fronte allo specchio. Se l'Europa vuole sopravvivere oltre la prossima legislatura dovrà per forza metterlo da parte, anche a costo di romperlo.



INSEGNARE L'ITALIA SBAGLIANDO I MAESTRI

I cantori della pedagogia nazionalista rileggano meglio Collodi e De Amicis

MATTEO DI GESÙ
professore associato di letteratura italiana

Non c'è ragione di stupirsi, finanche perfino di indignarsi, per gli usi politici che possono farsi della letteratura ("giusti e sbagliati" che siano, come avrebbe detto Calvino). Nondimeno, è con un sentimento di stupore, venato di una certa inquietudine, che si leggono i capitoli III e IV del libretto di Ernesto Galli della Loggia e Loredana Perla, *Insegnare l'Italia. Una proposta per la scuola dell'obbligo* (Scholé).
Si tratta di quelli redatti dalla coautrice, docente di Didattica e pedagogia speciale presso l'Università degli studi di Bari "Aldo Moro", da poco nominata dal ministro Giuseppe Valditara coordinatrice di una commissione di studio che dovrà elaborare e formulare proposte volte alla revisione delle Indicazioni nazionali e delle Linee guida relative al primo e al secondo ciclo di istruzione (ne ha scritto su questo giornale Italo Fiorin il 20 maggio scorso).
Non che siano da trascurare i primi due, vergati da Ernesto Galli della Loggia; ma si tratta, in quel caso, di una rielaborazione sintetica di concetti che lo storico ripropone da decenni: a proposito della questione dell'identità italiana (quasi un'ossessione, la sua), nonché di una auspicata "riforma" della scuola, che faccia piazza pulita di mezzo secolo di innovazione didattica e dei principi della scuola democratica. Non si risentirà, pertanto, il professore editorialista del «Corriere della sera», se a incuriosire di più sono le pagine di chi è preposta, appunto, a riprogettare i curricoli del sistema scolastico italiano prima dell'Università.

Cuore e Pinocchio
L'orientamento sembra essere proprio quello minacciato dal titolo del volume: incentrare il progetto pedagogico destinato a bambini e adolescenti sull'insegnamento dell'identità italiana, della sua storia, della sua geografia, della sua cultura. Per suffragare la sua proposta, Perla ricorre a due classici della narrativa per ragazzi del secondo Ottocento: *Cuore* e *Le avventure di Pinocchio*, da riportare perentoriamente nelle aule scolastiche. Dai due romanzi la pedagogista ricava un florilegio di spunti e suggestioni a sostegno delle sue tesi: l'istruzione come apprendimento dell'italianità («Cuore è un dispositivo didattico perfetto per insegnare le "coordinate di popolo", quelle che ogni bimbo bimba italiani dovrebbero in interiore homine maturare»), il ripristino dell'autorità genitoriale (paterna, per lo più) e magistrale, la rimozione delle differenze (di classe, di genere...), la liquidazione della pedagogia «sessantottina» e di «una intera stagione che ha lasciato in eredità ai suoi posteri mille e una mela avvelenata».

«Il vostro fratello»
Sarebbe troppo facile e scontato criticare De Amicis accodandosi a una lunga lista di autorevoli denigratori (da Eco ad Arbasino, da Natalia Ginzburg a Paolo Poli), o evidenziarne l'anacronismo (nondimeno non si può non rilevare come venga ignorata, dalla studiosa, una più recente produzione di narrativa per ragazzi di altissimo livello).
Ci pare più interessante, semmai, rovesciare l'assunto da cui muove Perla, come ha fatto Marcello Fois ne *L'invenzione degli italiani. Dove ci porta Cuore* (che l'autrice cita, ma sembra avere letto distrattamente): non solo perché da quel paternalismo umanitario e ingenuamente irenico, «irrigidito in una retorica, in un sentimentalismo ricattatorio» (per citare un altro elogio di Cuore, quello di Filippo La Porta, anch'esso distantissimo dalle tesi del libro), da quella fiducia incondizionata per la nuova Italia, De Amicis si sarebbe affrancato pochi anni dopo, aderendo al Partito socialista e spostandosi su posizioni più radicali e conflittuali.
Ma, appunto, perché perfino il suo romanzo più celebre potrebbe essere riletto come un viatico per una scuola dell'inclusione, addirittura antesignana di quell'universalismo cosmopolita tanto deprecato da della Loggia e Perla.
Il muratorino che «sa fare il muso di lepre» anticipa il famigerato Cardini dei romanzi *Ex cattedra* e *Sottobanco* di Domenico Starnone e del film *La scuola* che ne ha tratto Daniele Luchetti, il cui unico talento è fare bene la mosca (e a questo si appiglia, per provare a salvarlo, il professor Vivaldi, campione di quella idea di scuola che gli autori vorrebbero spazzare via); il ragazzo calabrese che si è aggregato alla classe viene accolto con queste parole dal maestro Perboni: «Vogliate bene al vostro fratello venuto da lontano [...] Fategli vedere che un ragazzo italiano, in qualunque scuola italiana mette il piede, ci trova dei fratelli»: facile immaginare chi possa essere, nella scuola dell'obbligo del 2024, lo scolaro «dal viso molto bruno, coi capelli neri, con gli occhi grandi e neri, con le sopracciglia folte e raggiunte sulla fronte; tutto vestito di scuro», italiano come i suoi compagni, a dispetto degli inaccettabili ritardi della legislazione.



Una copertina di Pinocchio di Luigi Cavalieri
Collodi insieme a De Amicis vengono presi a riferimento da Loredana Perla come esempi di italianità da reintrodurre nei programmi scolastici ANSA

«Un ragazzino perbene!»
"Eccellenza", lemma prevedibilmente assai ricorrente in *Insegnare l'Italia*, è il modo in cui Pinocchio appella Mangiafuoco, per blandirlo e convincerlo a non fare di Arlecchino legna da ardere. Le chiavi interpretative del capolavoro collodiano che lo rendono irriducibile a una pedagogia nazionalista di tale sorta, sono così numerose (e ovvie) che è impossibile riassumerle qui: l'irrisione verso le figure della legge e del potere costituito (i gendarmi, il giudice scimmione, l'imperatore di Acchiappacitrulli); la crudeltà degli adulti nell'esercizio delle loro funzioni (il domatore di asinelli del circo, il proprietario del campo dove Pinocchio ruba l'uva, l'ortolano che come salario gli dà un bicchiere di latte); adulti che oltretutto si rivelano assai più infingardi e mentitori di quanto non lo sia il burattino (la Volpe e il Gatto, l'Omino di burro); il maternage di Geppetto in una famiglia monogenitoriale e non-naturale...
Non meno cospicua è la bibliografia critica che lo affranca da corrive letture edificanti. Ci basti qui solo una notazione di Daniela Marcheschi: il punto esclamativo seguito dalla reticenza dell'ultima battuta del racconto («Com'ero buffo, quand'ero un burattino! E come ora son contento di esser diventato un ragazzino perbene!...», dice Pinocchio «dentro di sé con grandissima compiacenza») sono il varco testuale che l'umorista Collodi apre, con ironia e cercando la complicità del lettore, per lasciare fuggire il suo puer, affinché si sottragga al conformismo dei grandi e conservi la libertà e la vitalità, la curiosità e l'irriverenza dell'infanzia.

LIBERI TUTTI SUGLI INSEGNANTI DI SOSTEGNO

Classi speciali e sanatorie Una strana idea d'inclusione

DARIO IANES
pedagogista

La qualità dell'inclusione nella nostra scuola sta scivolando lentamente sempre più in basso, lungo un piano inclinato di cui non si vede la fine.
L'inclusione, che non è cosa semplice, arretra gravata dal peso sempre crescente della complessità reale della nostra scuola, della fatica dei docenti, del disinvestimento governativo, dei disagi post-covid, del clima culturale autoritario e classista.
L'inclusione scivola ancora un po' più in basso per il 30% dei docenti di sostegno che hanno ricoperto questo incarico senza titolo di specializzazione, oltre il 40% al Nord.
Perde terreno anche per la confusione normativa e i ritardi legislativi e amministrativi del ministero. E perde continuamente qualità anche per la mancanza politica di una visione evolutiva dell'inclusione stessa, che è ben di più di una buona integrazione scolastica degli alunni/e con disabilità (peraltro anche questa non sempre e dovunque garantita), ma è convivenza rispettosa di tutte le differenze di tutti gli alunni/e.
Questo costante scivolamento in basso è lubrificato dal "pensiero" inclusioscettico dei vari Galli della Loggia, Ricolfi, Mastrocola, Vannacci, che parlano agli scontenti, affaticati e delusi (che pure ci sono), sostenendo, in assoluta ignoranza della ricerca italiana e internazionale, che l'inclusione rallenta l'apprendimento della classe e non è la scelta migliore per gli stessi alunni/e con disabilità.
Queste opinioni in libertà non possono essere rubricate semplicemente come parole dal sen fuggite, sono invece una pericolosa legittimazione della pensabilità di un sistema separato: qualcuno infatti potrebbe pensare che in fondo se ne parlano dei personaggi pubblici, magari tanto sbagliato non sarà.

La questione del sostegno
L'ultimo scivolamento avviene qualche giorno fa, quando Valditara si inventa un doppio canale per la specializzazione sul sostegno.
Accanto, infatti, ai sudati ed onerosi Tfa delle università si apre, attraverso Indire, la possibilità di dare il titolo di specializzazione a chi lo ha "conseguito" all'estero e a chi ha lavorato per tre anni sul sostegno.
Chiaramente una sanatoria, per poter dotare di un titolo migliaia di docenti che ne sono privi.
Premettendo che sicuramente Indire farà corsi validissimi, perché Indire è una realtà assolutamente competente, mi pare inequivocabile lo schiaffo ai Tfa dei vari atenei italiani, che in questi anni si sono impegnati (chi più e chi meno) nel formare i docenti di sostegno. Lo schiaffo si diffonde poi ovviamente ai corsisti, che hanno fatto prove di ammissione e pagano tasse salate, oltre che frequentare corsi e laboratori, tirocinio, ecc.
Si rallegreranno le università straniere, che vedranno riconosciuto lo sforzo dei docenti emigrati. Sforzo anche economico, oltre che di studio, un dato tra i tanti: presso le "università statali spagnole" con modici 3.980 euro tutto compreso ci si potrà specializzare.
Si rallegreranno i docenti precari non specializzati che vedranno riconosciuta l'esperienza raccolta sul campo nei tre anni di lavoro, che per loro avrà reso superfluo il Tfa.
Si rallegreranno le associazioni dei familiari, che continuano a invocare la qualità e la formazione dei docenti di sostegno, talvolta criticando la pochezza dei Tfa delle Università, e adesso si dovranno ingoiare il rospo di questa sanatoria?
I colleghi docenti universitari, che hanno diretto i Tfa in questi anni, con fatiche e preoccupazioni, scenderanno in piazza con le guance brucianti contro questo ennesimo scivolamento in basso?

LA SETTIMANA DELLA SCIENZA

Dai vulcani nascon diamanti Preparatevi per le nuove eruzioni

LUIGI BIGNAMI
divulgatore scientifico

I diamanti sono «per sempre», diceva una vecchia pubblicità e non a torto. Sono inattaccabili, duri, rari e realmente "eterni" in rapporto alla vita umana. Per la ricerca geologica poi, hanno un ruolo quasi unico dal punto di vista scientifico. Sono come libri di un tempo che fu.

I diamanti sono arrivati sulla superficie cavalcando "getti supersonici" di magma provenienti da particolari vulcani chiamati "kimberliti", che oggi sono tutti spenti (ma forse no, come vedremo più avanti) e ciò rende i diamanti ancor più preziosi.

C'è ancora molto da scoprire circa la formazione di questi minerali, ma ai geologi è noto che sono come capsule del tempo. Anche se la domanda che assilla i geologi più di altre è: perché i vulcani kimberlitici che li hanno spinti in superficie sembrano essersi estinti milioni di anni fa?

Alcune recenti ricerche potrebbero aver dato vita ad un modello onnicomprensivo che spiega come funzionano i vulcani di quel tipo e con esso una migliore comprensione dei loro tesori. Inoltre, si sarebbe capito che i vulcani kimberlitici potrebbero non essere estinti del tutto.

La nascita di un diamante

Come si formano esattamente i diamanti è ancora in parte da capire, proprio perché "nascono" in condizioni difficilissime da riprodurre in un laboratorio. La stragrande maggioranza dei diamanti ha più di un miliardo di anni. «I più antichi che abbiamo analizzato risalgono a circa 3,5 miliardi di anni fa», afferma Steve Shirey, geochimico presso la Carnegie Institution for Science di Washington DC ed esperto mineralogista.

Quando si formarono, granelli di minerali e fluidi — noti come inclusioni — risalenti allo stesso periodo furono imprigionati al loro interno, preservando le registrazioni chimiche e altre caratteristiche di come era la Terra in quel tempo così lontano.

L'unica strada che permette ai diamanti di vedere la luce del giorno è quella di cavalcare la strana specie di eruzione vulcanica kimberlitica. Fino al 1869 le gemme venivano recuperate solo dai sedimenti lasciati dai fiumi. Ma quell'anno furono trovati all'interno di rocce magmatiche in varie fattorie sudafricane, tra cui alcune a Kimberley. Queste rocce furono chiamate kimberliti e sono il prodotto di eventi vulcanici estremamente esplosivi. A oggi sono state scoperte circa 6.000 formazioni kimberlitiche.

Vulcani kimberlitici

La maggior parte si trova nell'Africa meridionale, ma sono stati trovati in tutti i continenti, compresa l'Antartide. Circa il 3 per cento di questi vulcani contiene diamanti di considerevoli dimensioni.

Le ricerche hanno poi permesso di capire che i vulcani kimberlitici sono estremamente strani. La prima caratteristica che li contraddistingue è il loro magma. «Le kimberliti eruttano materiale del mantello terrestre profondo. Lì dove si forma erutta "immediatamente"», afferma Graham Pearson, geochimico dell'Università di Alberta in Canada.

Ciò significa che le eruzioni kimberlitiche avvengono rapidamente. Mentre risale dal mantello nella crosta, il carbonio nel materiale in eruzione si trasforma in anidride carbonica, trasformando i magmi in una specie di razzo schiumoso. È come «un razzo che esplode», afferma Janine Kavanagh, vulcanologa dell'Università di Liverpool, nel Regno Unito.

Mentre il magma accelera durante la risalita, trasporta diamanti e interi pezzi di roccia del mantello. Nessuno ha mai assistito a un'eruzione della kimberlite, quindi per ricostruire come avvennero, i geologi mettono insieme i dettagli che si scoprono via via nel tempo e in luoghi diversi, per elaborare potenziali scenari. Forse il magma rovente incontra dell'acqua fresca, innescando violente esplosioni di vapore. Forse il gas intrappolato nella sua materia fusa ribolle rabbiosamente finché non esplode. In ogni caso, un'esplosione porta a un'altra, poi a un'altra, poi a un'altra ancora.

Le esplosioni, protratte per molte ore, aprono una ferita che scava sempre più in profondità nella crosta terrestre. Quando tutto è finito, rimane un cratere spalancato, schegge di magma solidificato qua e là e un tubo che si estende nella crosta terrestre intasato da roccia vulcanica frantumata e da altri detriti.

Milioni di anni dopo le loro eruzioni, ciò che rimane dei vulcani kimberlitici non sono montagne. Le loro caratteristiche più importanti sono i tubi di roccia verticali sepolti, a volte lunghi diversi chilometri. Sono i condotti che un tempo incanalavano furiosamente il magma verso la superficie. Per i geologi è sconcertante il fatto che il vulcanismo delle kimberliti sembra essersi completamente spento. Per molto tempo, la kimberlite più giovane conosciuta aveva dai 30 ai 40 milioni di anni.

Studiare le kimberliti dunque, era ed è, quasi come fare archeologia geologica. E non aiuta il fatto che i tubi che costruirono siano pieni di un caotico miscuglio di prove frantumate. Nel tentativo di risolvere questi enigmi, geologi come Thomas Gernon, dell'Università di Southampton hanno trascorso molto tempo nelle miniere di diamanti. Le kimberliti vengono spesso fatte saltare in aria dai cercatori di diamanti. E dunque, molto materiale che potrebbe essere d'aiuto nelle ricerche scompare in poco tempo.

Pulsare nel tempo

Gli studi tuttavia, hanno portato a farci capire che le eruzioni kimberlitiche non sono avvenute omogeneamente in tutto il mondo. «Le kimberliti pulsano nel tempo», afferma Pearson. Si è verificato un picco di tali eruzioni circa 500 milioni di anni fa. Poi un altro picco 370 milioni di anni fa. Poi un altro quando i dinosauri regnavano sovrani. I fuochi d'artificio kimberlitici coincidono con la disgregazione dei continenti, compresi i supercontinenti, come la Pangea. Forse, alcuni pensavano, le ferite che si aprono quando i continenti si frammentano hanno creato percorsi attraverso le viscere della Terra che le kimberliti hanno sfruttato. Ma quasi tutte le kimberliti si trovano all'interno dei "cratoni", i colossali nuclei o cuori dei continenti dove la litosfera (la crosta più il sottostante mantello rigido) è spessa anche 200 chilometri, che non presentano tali fratture.

Ciò significava che i magmi kimberlitici sceglievano le parti più spesse e resistenti dei continenti per perforarli — il percorso di maggior resistenza — qualcosa che la maggior parte delle attività eruttive tende a evitare. Sembrava impossibile da spiegare. Questo fino all'anno scorso, quando Gernon e i suoi colleghi hanno avuto un filo conduttore che mette tutto insieme. Confrontando l'emergere delle kimberliti con i tempi delle varie frammentazioni continentali, Gernon si è reso conto che le eruzioni non avvenivano immediatamente ma circa 26 milioni di anni dopo la prima comparsa delle fratture continentali. Gernon e il suo team hanno inserito queste idee in una simulazione al computer delle placche tettoniche della Terra, abbastanza avanzata da ricreare in modo autentico il modo in cui le placche mobili agitano il materiale nel mantello sottostante. Ed ecco verificarsi una "cascata" di eventi che hanno permesso di spiegare come le kimberliti si arricchiscono in carbonio che consente loro di eruttare così furiosamente e, soprattutto, come e perché riescono a sfondare i cratoni.

«Quando una placca si spezza, si crea uno spazio dove la materia calda sottostante fuoriesce per riempirlo», afferma Gernon. Questa risalita provoca tempeste vorticose di fluidi nella parte inferiore e più malleabile del mantello. Quella prima tempesta, sotto il sito della spaccatura, crea un'altra instabilità accanto a essa, poi un'altra e un'altra ancora, un fenomeno che va ad indebolire il duro cratone.

«È come una reazione a catena», afferma Gernon. Questi vortici erodono il ventre roccioso del continente, portando via alcune delle sue rocce ricche d'acqua. È allora che le rocce alla base della crosta dei continenti si arricchiscono in carbonio, l'ambiente ad altissima pressione e temperatura li cuoce nel modo giusto per produrre il primo lotto di magmi kimberlitici ricchi di carbonio.

Quando vengono prodotte quantità sufficienti di questo materiale, riescono a farsi strada nella crosta continentale, che è meno rigida del solito, fino a dare vita a una serie di eruzioni di kimberlite proprio circa 26 milioni di anni dopo che una placca continentale inizia ad essere distrutta. Ma la storia non finisce qui.

I più giovani

Nel 2012 gli scienziati stavano frugando in una serie di rocce frantumate e piccoli coni vulcanici in Tanzania, che comprendevano tre siti eruttivi conosciuti come i vulcani delle colline Igwisi. Quando riuscirono a campionare quelle rocce scoprirono che la chimica delle lave era inconfondibilmente kimberlitica. E alcune delle rocce vulcaniche risalivano a soli 10.000 anni fa o giù di lì.

All'improvviso, le colline Igwisi sono diventate i vulcani kimberlitici più giovani sulla Terra. Ciò ha sconcertato i ricercatori, dal momento che il pianeta, in questo momento, è tettonicamente calmo. Non siamo in un periodo di annientamento supercontinentale.

Ma questa rivelazione si sposa con la storia delle origini delle kimberliti raccontata dal team di Gernon. La Tanzania si trova su un cratone, ma è anche influenzata dal Rift dell'Africa orientale, una massiccia rottura tra due placche tettoniche che hanno iniziato a separarsi 25 milioni di anni fa dando vita al Mar Rosso.

Ciò significa che i vulcani delle colline Igwisi potrebbero rappresentare il preludio a una nuova era di vulcanismo kimberlitico in questa regione. «Sembra un buon test del modello», dice Gernon. Forse, un giorno, tra qualche decina o centinaia di migliaia di anni se non milioni di anni, qualcuno che camminerà lungo le coste dell'Africa orientale vedrà una fontana di fuoco eruttare nell'entroterra, illuminando il cielo notturno. I diamanti, intrappolati per miliardi di anni nelle profondità del pianeta, si disperderanno nel paesaggio. E gli scienziati guarderanno con stupore, chiedendosi quali nuovi segreti il pianeta abbia deciso di portare alla luce.

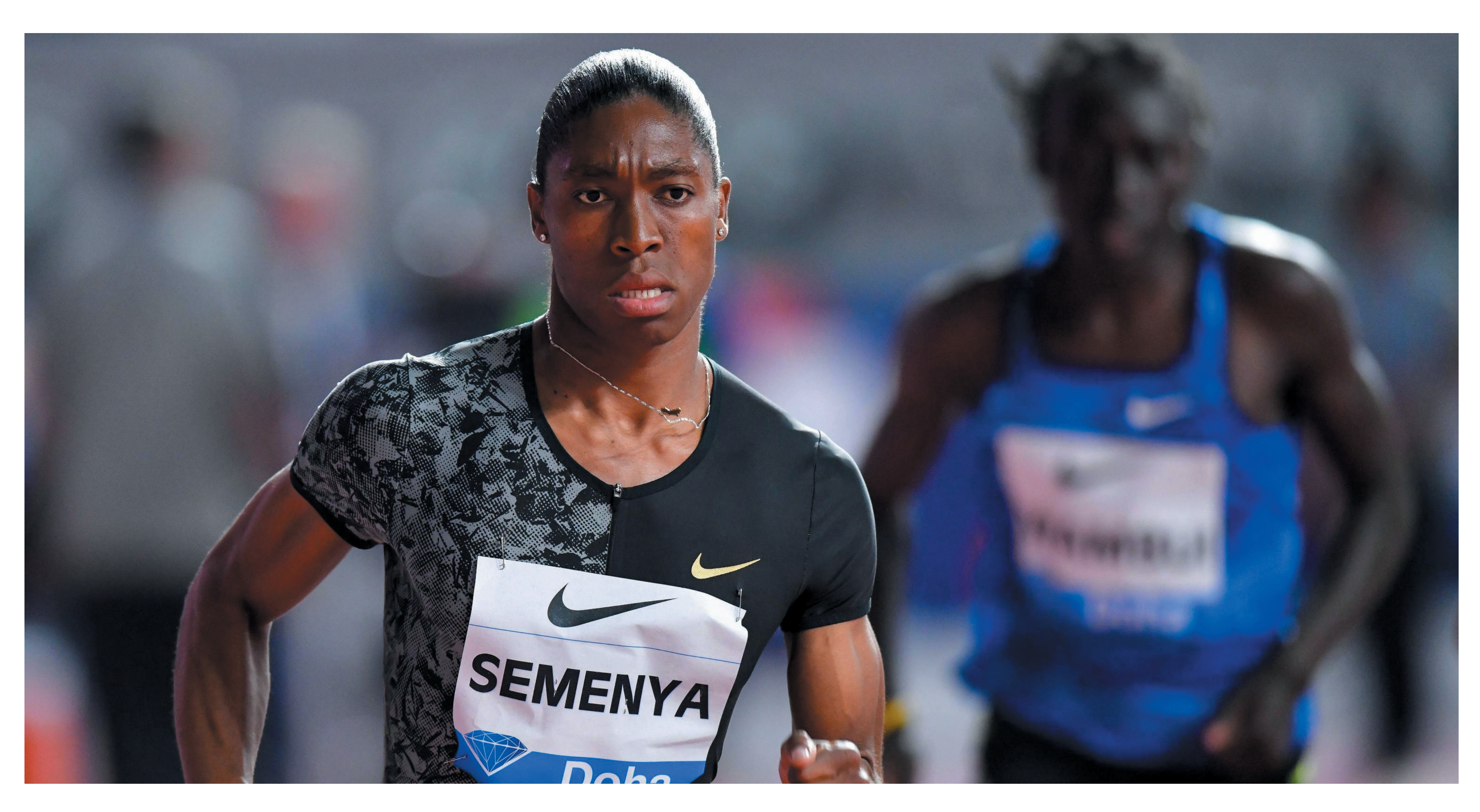


I diamanti sono arrivati sulla superficie *cavalcando "getti supersonici" di magma provenienti da particolari vulcani chiamati "kimberliti"*
ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA

CORSA POLITICA

Dietro a un'atleta c'è un popolo intero Il Sudafrica lotta con Caster Semenya

ANTONELLA BELLUTTI
campionessa olimpica



Non sapremo mai quanti altri titoli *avrebbe potuto vincere, perché, ancora giovane, Caster lascia l'atletica: per lei lì, in quel mondo, non c'è più spazio*
FOTO ANSA

Quando ottieni il tuo primo cartellino di iscrizione a un club sportivo, affiliato a una federazione nazionale, che a sua volta dipende da una federazione internazionale, sotto la globale egida del Comitato Olimpico (CIO), di fatto stai staccando un biglietto di partenza per un viaggio che potrebbe svilupparsi lungo un'insidiosa zona di confine: un territorio con le sue regole, una storia ma anche tanti punti di domanda.
Lo sport agonistico vive in profonda contraddizione: la sua essenza è andare oltre i limiti, spostarli sempre un po' più in là (motto olimpico «citius, altius, fortius, communiter» docet) ma al tempo stesso teme che si mettano in discussione le regole con cui funziona. In altre parole: se esisti per celebrare ciò che non è mai stato fatto e scoprire nuove potenzialità del genere umano, il modo con cui reagire a ciò che non corrisponde agli schemi del passato non può essere: «si è sempre fatto così». Ciò nonostante, il modello organizzativo dello sport agonistico ha costruito nel conservatorismo la sua difesa che, pur se legittima, ignora, esclude, opprime i sogni di alcuni suoi protagonisti, talvolta, anche le loro vite: sono «incidenti di percorso» per il cinismo del sistema sebbene, in realtà, siano i piccoli, i singoli esseri umani costretti a soccombere alla legge del più forte.

La discriminazione

Talvolta però il destino personale incontra il destino di un popolo e, allora, tutto l'ordine prestabilito può cambiare. Quando la corsa di Caster Semenya si è dovuta fermare è stato il "suo" Sudafrica a tenderle la mano creando la congiuntura che potrebbe riscrivere le regole dello sport del futuro.
La denuncia dello Stato di Israele da parte del Sudafrica, alla Corte Internazionale di Giustizia, ha preso tutti in contropiede ma forse non proprio tutti. «La nostra libertà è incompleta senza la libertà dei palestinesi» diceva Mandela, in ogni occasione in cui portava l'attenzione sul sistema di oppressione e dominazione israeliano, facendo un parallelismo con l'apartheid inflitta ai nativi sudafricani. Mentre l'occidente arrancava perfino nel chiedere il cessate il fuoco, il Sudafrica dava lezione di giustizia e legalità; un'azione potente che sa di apertura di una nuova stagione di emancipazione del Sud del mondo.
La leadership sudafricana era ed è anche conseguenza di un diritto conquistato sul campo, inteso non solo metaforicamente, poiché pur se tra contraddizioni e difficoltà ancora aperte, la moderna società sudafricana è il frutto di un seme che Nelson Mandela ha fatto germogliare sul campo da rugby. Era «lo sport dei bianchi» che aveva visto giocare dalle guardie carcerarie durante i suoi 27 anni di prigionia, perciò che i sudafricani nativi lo accettassero e praticassero sarebbe stato uno strumento prezioso di perdono e di integrazione sociale. La Coppa del mondo 1995, conclusa vittoriosamente per il Sudafrica, fu l'apoteosi di quell'intuizione. L'eredità positiva di quell'esperimento sociale, ha creato una base comune di valori e ideali su cui costruire il futuro democratico del Paese.
Poteva dunque un popolo che, grazie allo sport, ha trasformato la disperazione in speranza, ha rotto le barriere razziali, ha irriso ad ogni tipo di discriminazione (parafrasando alcuni punti di uno dei più potenti discorsi nella storia dello sport, pronunciato da Mandela durante la cerimonia inaugurale dei Laureus World Sports Awards) poteva quello stesso popolo permettere che proprio lo sport fosse causa di disperazione, discriminazione, di violazione dei diritti umani?

La sua parabola

Caster Mogkady Semenya era una bambina più grande, più forte, più veloce delle altre bambine. Ha iniziato presto a correre, perché era una delle pochissime possibilità di fare sport che il suo villaggio sudafricano le offriva. A soli 18 anni aveva già vinto il primo dei tre titoli mondiali negli 800 metri, una delle discipline ritenute più dure nell'atletica leggera; a 25 anni aveva messo in curriculum anche le due medaglie d'oro olimpiche dei Giochi di Londra 2012 e Tokyo 2016. Purtroppo non sapremo mai quanti altri titoli avrebbe potuto vincere, quali record avrebbe battuto, perché, ancora giovane, Caster lascia l'atletica: per lei lì, in quel mondo, non c'è più spazio.
Per restarci la federazione internazionale le chiede di diventare un'altra, di sottoporsi a pericolosi trattamenti ormonali per ridurre i suoi naturali livelli di testosterone. Dopo essere stata analizzata nei più profondi e minuziosi dettagli e ciò nonostante condannata da chi la riteneva un uomo, dopo che le sue analisi biologiche sono state date in pasto alla curiosità dei media e aver dovuto parlare del proprio sesso al mondo intero, dopo aver tentato di difendersi dalla morbosa invadenza di chi la definiva uno scherzo della natura, dopo aver tentato di seguire i trattamenti che la federazione le imponeva per «garantire l'equità» nelle competizioni ma non la tutela della sua salute, Caster, sfinita, si ritira. Gli 800 metri, quella specialità ritenuta così dura domata e dominata tante volte, era niente rispetto a ciò che il sistema sportivo aveva in serbo per lei. «Le gare sul campo non mi interessano più — dice — ora voglio vincere la gara per essere me stessa».

Tribunali
Il Sudafrica ha spinto il "caso" dell'atleta discriminata fino alla Cedu

Il caso giudiziario

In questa nuova sfida, Caster non è sola, con lei c'è tutto il suo paese. Per oltre tre decenni (dal 1964 al 1992) il Cio ha escluso il Sudafrica dai suoi Stati membri a causa del regime di apartheid; tre generazioni di atleti sudafricani sono stati immolati sull'altare dell'olimpismo per dimostrare attraverso lo sport che la discriminazione va combattuta. Anche per questo il Sudafrica non ha paura, non teme di far notare alle istituzioni sportive se sono incoerenti rispetto ai principi che professano. Così il Sudafrica ha spinto il "caso" di Caster fino alla Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) che ha condannato la Svizzera per violazione della Convenzione relativamente agli articoli 8,13 e 14 ovvero quelli relativi al divieto di discriminazione, al rispetto della vita privata e al diritto ad un ricorso effettivo. Perché la Svizzera? Perché è lo stato dove ha sede la federazione internazionale e, in quanto tale, risponde delle violazioni perpetrate sul suo territorio. By-passare le istituzioni sportive era l'unico modo per avere un giudizio neutrale su una vicenda "sportiva" si ma solo in origine, poi disumana nella sua gestione. Già, quando firmi il cartellino di affiliazione ad una società agonistica e inizi quel viaggio che può portarti verso le terre inesplorate, devi accettare di farlo con le regole della giustizia sportiva e non con le leggi della giustizia ordinaria.
Il Sudafrica ha scelto di stare a fianco di Semenya nell'attraversamento di queste zone buie, aprendo la via a una sentenza storica. Una sentenza che sfida l'idea che gli organismi sportivi rispettino i principi dei diritti umani, che invita a riflettere sul paradosso dell'essere atleta come una limitazione dell'essere una persona, che interroga su quando i corpi delle donne rispondono ai criteri del fair play. Domande a cui lo sport deve trovare risposta perché c'è un mondo, come dimostrato dal Sudafrica, a cui il politically correct non appartiene.

INTERVISTA ALLA FILOSOFA ROSI BRAIDOTTI

L'ottimismo degli algoritmi «Sarà la tecnologia a liberarci»

Secondo la studiosa femminista, la rete verrà progressivamente regolata, come il capitalismo
Ma per farlo servono dei «modi alternativi» di disegnarla. Nella consapevolezza «che nulla è neutro»

SOFIA MATTIOLI
MILANO

Cosa significa il mutamento come paradigma di resistenza politica? Rileggendo la teoria sulla soggettività nomade, il perenne divenire e il *glitch* sono vie per polverizzare le identità unitarie. Identità erroneamente percepite come fisse, immutabili nel tempo e nello spazio, binarie, costrutti attorno a cui istanze reazionarie e correnti politiche conservatrici da sempre costruiscono baluardi per attecchire ed erodere i diritti di autodeterminazione dei corpi, queer e delle donne in primis.
Come ritagliare alternative e fornire ai soggetti nomadi un'etica all'altezza della metamorfosi perenne in cui sono immersi? Nella nuova edizione di *In metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire* (Castelvecchi Editore), un testo che è un punto di riferimento, Rosi Braidotti, filosofa, pioniera del femminismo europeo, professoressa emerita dell'università di Utrecht e autrice di numerose monografie e saggi, indaga gli aspetti materiali e discorsivi della frantumazione delle identità unitarie — da Gilles Deleuze a Luce Irigaray — viaggiando tra mostruoso, cyberpunk, fanta-horror e contemporaneità post moderna.
Per ripensare una soggettività nomade collettiva e polimorfa che fa della rete uno strumento di potere e coesione sociale.



Il libro di Rosi Braidotti ***In metamorfosi*** *è stato di recente ripubblicato da Castelvecchi editore*

In questi tempi di regressione con il via libera dei movimenti pro vita nei consultori, qual è la dicotomia tra destra radicale e forze di resistenza?
È un momento di regressione, sono d'accordo. Io però sono convinta che non può durare, è troppo assurdo, scollato dalle realtà, tecnologiche e non, e dalla contemporaneità. Forse in questo pensiero la mia fiducia nella tecnologia si fa sentire. È un microcosmo troppo ignorante quello in cui si muovono i soggetti della politica reazionaria meloniana. Non ha alcun legame con le cose che stanno succedendo altrove, con la cultura, con le scoperte dentro e fuori le università, con la ricerca scientifica e con la consapevolezza che la gente ha acquisito nel tempo. In rete non ci sono solo i leoni da tastiera. C'è anche tanta gente che studia e si informa, esistono forme di solidarietà spontanea. Ed è questa visione solidale che mi fa avere uno slancio.

Ha studiato a lungo quello che Gilles Deleuze e Félix Guattari chiamavano micro-fascismo. Quale stagione politica viviamo con la recrudescenza delle nuove destre in Europa?
Io sono diventata patologicamente ottimista, non c'è una direzione unica ed è quello che farà fallire i neofascisti. Si sbagliano se pensano che le cose vadano in una sola direzione. Siamo sempre su più piani ed è multidirezionale la contemporaneità. Abbiamo al tempo stesso il ritorno dei grandi nostalgici di "Dio, patria, famiglia", dalla Russia all'Ungheria, sempre più si fanno sedurre da quel tipo di ritorno alla tradizione. Al tempo stesso, in rete, attraverso i nuovi movimenti del mondo accademico, del post-umano, entità trasversali ci portano, per fortuna, in altre direzioni. Assistiamo simultaneamente a grandi crisi e grandi movimenti di resistenza. E a mio avviso il senso della resistenza ai micro-fascismi risiede nella consapevolezza che questi campi identitari fissi non servono a nient'altro che a farci consumare. Consumi culturali, estetici, che rafforzano identità-gabbie.

Al contrario servirebbe adottare una prospettiva più ampia, uno sguardo polimorfo...
Il nuovo fascismo provoca una rafforzamento di questi modelli binari. Con me o contro me, una gabbia dualistica, risposta a ciò che è invece rizomatico, nomadico e fluido. Si possono ritardare i processi di fluidità, ma non si possono sicuramente cambiare, perché sta tutto andando dalla parte delle trasversalità, grazie alle nuove tecnologie e a una comunicazione di prossimità di cui noi disponiamo. Un modello di comunicazione che non esisteva fino a dieci anni fa.
Da qui ecco nuovi modi di diventare soggetti che ci permettono di relazionarci in maniera diversa. Il capitalismo avanzato è un sistema post-binario, post-dualistico. Non è più una linearità hegeliana, non ha una logica interna, una grande fame, consuma tutto quello che può senza meta precisa. È il capitalismo come schizofrenia. Il capitalismo è un sistema di mercato che distrugge sé stesso. È un sistema catastrofico.

Perché è così importante parlare di soggetto nomade come forma di resistenza alle identità fisse o rese tali da politiche conservatrici?
Il discorso identitario è comunque sempre un discorso reattivo, di reazione, non sempre reazionario, spesso reazionario. Questo ce lo insegnano tutti, da Marx con la sua critica delle ideologie alla psicoanalisi col rapporto che abbiamo con l'interiorizzazione dei codici culturali. L'identità è sempre retrospettiva, relazionale e a posteriori. So sempre da dove vengo, dove vado esattamente lo saprò dopo. Il presupposto secondo cui l'identità è costruita e formata a posteriori rende le identità fisse sospette fin dall'inizio dei tempi.

Con queste premesse la tecnologia è una forza liberatrice. Qual è il reale potere al di là delle promesse dei tecno-utopisti?
Amo la musica pop da sempre, inizierei da qui. Con David Bowie, con Ziggy Stardust siamo già sulla luna, altroché Elon Musk. Ce l'avevamo già da decenni, un paradigma di come ripensare il mondo a partire da spazi siderali, la differenza diventa una forma di alienità quasi materiale e poi Laurie Anderson e la tecnologia come seconda natura. Movimenti radicali di pensiero e creativi sono sempre stati amici della tecnologia e nemici della strumentalizzazione capitalista della tecnologia. C'è un elemento utopico persino nei primi movimenti socialisti, una corrente secondo cui le tecnologie ci libereranno dalla fatica, dal lavoro, dall'obbligo di fare i lavori pesanti, poi a fine anni Sessanta l'utopia secondo cui le tecnologie riproduttive ci avrebbero liberato dal peso della natalità, dalla maternità, che è qualcosa che ci opprime. Utopie fino a un certo punto, qualcosa è diventato reale. Ora serve una grande immaginazione radicale che veda nella tecnologia uno strumento di liberazione e che voglia strapparla alla strumentalizzazione meschina e ottusa che ne fa l'economia di mercato.

Cosa potremmo fare, noi utenti, per riprendere il controllo?
Ci sono due livelli. Dobbiamo inventare altri modi di regolare, di pensare la rete. Io penso sia un po' analogo al primo capitalismo, in cui ci fu la prima ondata di sfruttamento terrificante e poi lunghe negoziazioni che hanno portato e continuano a portare a vari gradi di miglioramenti, mai sufficienti, ma comunque rinegoziazioni di spazi. L'altro livello è concettuale, servono modi alternativi di disegnare la rete. Si chiamano algoritmi alternativi. Sempre con la consapevolezza che nulla è neutro. Sulla base del genere, di classe, dell'etnia, di pregiudizi di ogni tipo, tutta la programmazione in rete va rivista e la falsa neutralità degli algoritmi va chiamata in causa. Schermi scintillanti non servono a niente se le tecnologie non possono cambiare il modo in cui viviamo e organizziamo le nostre relazioni.

A proposito di identità in transito, quelle digitali sono tutt'altro che fisse o binarie...
Mi pare che le nuove generazioni comunichino raramente via mail, non siano più neanche su Facebook, stiano appena su Instagram, si spostino da una piattaforma all'altra. Ecco, io direi, invece di spostarsi e basta, perché non disegnate cose alternative a livello di villaggio digitale in modo che possiamo cominciare a ragionare nella diversità dei modelli di programmazione e non solo modelli di consumo? Io rimango ottimista. Serve ripensare l'intero sistema, anche quello accademico. Spero che le nuove generazioni in maniera collaborativa diventino attiviste della rete.

IL ROMANZO

Tra ansia e ottusa ostinazione I borghesi mediocri di Piperno

La lingua barocca usata dallo scrittore in *Aria di famiglia* sembra rifiutare il mondo contemporaneo
Invece mostra le persone come sono davvero: incoerenti, piene di interessi particolari, benpensanti

FRANCESCO PACIFICO
scrittore

Comincio riassumendo quel che si può dire della trama: uno scrittore di mezza età in crisi creativa (che fu il bambino adottato dallo zio nel romanzo precedente, *Di chi è la colpa*) si ritrova, in pieno *Metoo*, a lasciarsi cancellare per aver raccontato il sessismo di Flaubert ai suoi studenti universitari senza gli opportuni distinguo.
Comincia o prosegue un periodo di disamore per la scrittura e l'insegnamento e le donne, anche legato al senso di vuoto per la morte prematura di una vecchia compagna di liceo a suo tempo amata. Con cosmica simmetria, una coppia di parenti lontani muore in un incidente in montagna e allo scrittore, che non ha né moglie né figli, viene affidato l'orfano. Segue complessa e struggente palingenesi (dico sul serio: non piangevo su un romanzo da parecchio tempo).
La recensione come guida agli acquisti finisce qui. *Aria di famiglia*, Mondadori, è il romanzo migliore di Alessandro Piperno, quello a cui andare per capire la sua poetica, i suoi interessi, le sue prese di posizione rispetto al corso della letteratura. E proprio per questo, se la letteratura conta ancora qualcosa, devo prendere questo pezzo alla lontana. E sul personale.

Personaggio uomo

C'è un'idea fondamentale della critica letteraria che trovo problematica: il *Personaggio Uomo* di Giacomo Debenedetti. Il grande critico italiano vede nel modernismo il momento in cui la letteratura inventa una sorta di personaggio-squarcio, gettato sulla pagina non per raccontare storie ma per rivelare una verità sul mondo al di là di ogni classificazione di tipo realista o naturalista, e preoccupazione narrativa.
Dove la letteratura dell'Ottocento, inconsapevolmente marxista, aveva detto che la persona era innanzitutto espressione dei mondi da cui veniva (classi sociali, società, comunità, famiglie), il *Personaggio Uomo* è lo squarcio di assoluto che prescinde da tassonomia, parodia, satira, naturalismo, critica sociale. Se prima eri un impiegato, o un possidente, ora sei Mensch, sei pura Persona, punto d'incontro di divino e bestiale, senza ulteriori specificazioni.
È una lettura che non ho mai condiviso. Io penso che i libri modernisti — *Recherche*, *Uomo senza qualità*, *Signora Dalloway* e *Coscienza di Zeno* — siano sì scherzi esistenzialisti ma solidamente fondati sulla struttura sociale: che i loro antieroi incarnino vizi di classe perfino quando diventano eroi (eroine), come nel caso di Clarissa Dalloway, Gran Signora definitiva della storia della letteratura nonostante la vitalità del suo desiderio di dare una festa (per il primo ministro! Cosa c'è di più aspirazionale?).
Il *Personaggio Uomo*, oggi, è una scusa per nascondere sotto strati di pose poetiche ed eroiche gli avatar degli scrittori borghesi, smarcandoli dal dovere di raccontare il proprio mondo per quello che è: una somma di interessi economici, politici, fisiologici.

La ricerca del vero

Oggi la letteratura di qualità si è votata a una versione prêt-à-porter del *Personaggio Uomo*. Non esiste personaggio borghese che non sia in primo luogo un grande squarcio di verità poetica sul mondo: per le sue idee, per le sue crisi, per i suoi desideri. La letteratura di chi si sente dalla parte giusta — quella progressista ma benestante — è fatta di personaggi su cui i fatti della vita calano fasci di luce quasi divina: rivelazioni, agnizioni, trasfigurazioni. Mai nessuno che sia come le persone sono nel mondo: mediocri, piene di interessi particolari, incoerenti, benpensanti.
Qui si inserisce Piperno con la sua ricerca del vero. La lingua dei suoi romanzi ci dice che è uno scrittore barocco o manierista che sembra rifiutare il contemporaneo. I suoi suoni preferiti: "contumelie", "ubbie", "prelibato", "corrivo", "inveterato". Questa lingua apparentemente desueta gli permette però di raccontare tutta una gamma di sentimenti che senza queste parole esagerate sarebbe inaccessibile: il borghese vuole la tranquillità, la certezza morale, la casa comoda, i piaceri, la reputazione.
Se perde una di queste cose soffre. Sono così perfino i borghesi dalle idee rivoluzionarie, lo sappiamo. In Piperno questa realtà viene raccontata molto apertamente: «Ci sistemammo nello studio di mio zio: relativamente raccolto, foderato di libri e videocassette, impregnato dell'odore stantio di pipa e scartafacci, occupava il lato settentrionale della casa, il più buio e remoto». È una tipica descrizione pipernesca: chi altro avrebbe mai definito con tanto desiderio l'aspirazione ad avere un bello studio?
«La prima cosa a cui pensai quando la preside chiamò per informarmi, con la voce rotta dall'ansia, che mio figlio (lo chiamò così) era scomparso fu l'ottusa ostinazione con cui mi ero rifiutato di acquistare a Noah lo smartphone». I mattoncini che compongono la sua scrittura, lungi dall'essere quello che uno dei miei critici preferiti, Simonetti, ha definito «nobile intrattenimento», servono a riportare l'esperienza borghese dell'esistenza: voce rotta dall'ansia, ottusa ostinazione, acquistare, smartphone. Questa scrittura terra terra ci fa stare molto più vicini a come sappiamo essere i borghesi. Ansia, ottusa ostinazione, consumismo. Nei libri in cui i personaggi borghesi assurgono al rango (sto cominciando a scrivere come Piperno, guardate, e guardate cosa mi permette di dire) di rastremati personaggi da teatro off, lì il realismo scompare davvero. Io penso che il vero «nobile intrattenimento» sia quello di chi descrive una borghesia che non esiste, facendola bella e nobile, per intrattenere chi legge con personaggi più alati di quanto non siano i modelli originali, da sempre comici e umani, ridicoli.

Un lavoro di autocoscienza

La lettura di Piperno è un lavoro, spesso poco confortevole, di autocoscienza. Nei suoi romanzi, i borghesi (stesso ceto del 95 per cento degli scrittori italiani) vivono in una rete di senso fatta ancora di cose borghesi come: la proprietà e la *robba*, l'ambizione, le cene in famiglia, le velleità, i progetti di felicità, l'imbarazzante campo da tennis con relative nevrosi. E quasi solo in Piperno i personaggi anelano agli stessi confort e prestigi e snobismi di chi li scrive.
È solo questo bisogno di verità e onestà intellettuale a fargli scegliere quel lessico un po' cialtrone, o come dice lui, *bavard*? Io penso che Piperno senta l'umanità dei benestanti, ma allo stesso tempo trovi molto naturale dissezionarli.
Il suo professore è vanitoso e insieme etico. È conservatore ma ascolta le femministe e si prende la colpa del suo disastro. Pensa solo ai soldi, ma rinuncia ai soldi. Molti colleghi, in presenza di protagonisti simili, ne omettono la vanità, le idee conservatrici e l'attaccamento ai soldi. Raccontando le preoccupazioni borghesi per quello che sono, Piperno può far dispiegare le possibilità della narrazione e darci personaggi complessi.
Siccome i suoi personaggi non sono costretti a vivere perennemente in posa, a fingere di non provare sentimenti medi, i rovesci delle loro fortune sono credibili: a un certo punto del romanzo, il professore vede all'orizzonte un sacco di soldi. Il suo modo di festeggiare è ridicolo e realistico: «Non dico che la fortuna piovuta addosso a Noah me lo avesse reso più caro: pitocco sì, ma non esageriamo. Era come se il fardello che mi portavo addosso si fosse alleggerito. Solo ora, tirando un sospiro di sollievo, prendevo atto di quanto il suo avvenire mi avesse angustiato».
Approfittando di questo sound dickensiano-maupassantiano, Piperno non ci fa nessuna lezione da ricchi colti sullo squallore dei soldi. Quando alla fine quei soldi non arrivano, la delusione è cocente come nel mondo reale.

Una fetta di mondo

Insomma, il realismo di Piperno usa uno strato precedente della letteratura per raccontare sentimenti che ancora esistono nel mondo e che la nuova letteratura ha nascosto alla narrazione. Sembra classista, e invece si sta sobbarcando il compito di raccontare onestamente la sua fetta di mondo: se i suoi personaggi non si gasassero per un whisky torbato o della «cucina napoletana rivisitata», non ci suonerebbero così reali le beghe ereditarie e gli scandali, le guerre e gli amori sbiaditi: «... pensando a quei vecchi bacucchi dei Baumann e al vicolo cieco in cui si erano andati a infognare, provavo una dolce vertigine». Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra.

***Aria di famiglia* (Mondadori,** *2024, pp. 408, euro 21) è l'ultimo libro di Alessandro Piperno*
FOTO UNSPLASH